mercoledì 29 marzo 1978

quotidiano dei lavoratori

L. 200

Svizzera: Fr. sv. 1,20
Canton Ticino Fr sv. 1,10

Anno 5° n° 74
Direttore responsabile Roberto Alemanno
Iscrizione al numero 211 del Registro del Tribunale di Milano del 8/6/1974

Redazione e Amministrazione via Ruggero Bonghi, 4 - Milano 20141 tel. (02) 8465540/46/47/48/49
Diffusione, tel. (02) 8464577/8439834

Redazioni locali - Roma: tel. (06) 486536-4741017
Torino: tel. (011) 876873 - Venezia: tel. (041) 987377
Firenze tel. (055) 283072 - Bologna (051) 278927
Spedizione in abbonamento postale gruppo 1/70

Abbon. e sottoscr. c.c.p. n° 645200
Anno L. 30.000, sem. L. 15.000
trim. L. 7.500, bim. L. 5.000
Vaglia telegr. uff. post. n° 46, via Boeri 11, 20141 (Mi)

Amministrazione rivendite: Parrini & C. s.r.l. p.za Indipendenza 11/B Roma, tel. (06) 4992
Numero arretrato L. 400, c.c.p. n° 645200

Pubblicità: in Amministrazione o a Pubbliradio via S. Calimero 1 20122 Mi, tel. (02) 5488119
Un modulo L. 15.000

Stampa - Coop. Grafica Editoriale via Ariosto, 8 Ponte Sesto di Rozzano 20089 (Mi), tel. (02) 8255360

Il QdL esce. E nei prossimi giorni?

Vi siete chiesti come mai il giornale è uscito sabato e i giorni successivi, malgrado la sottoscrizione non abbia raggiunto (e nemmeno avvicinato) quei 10 milioni entro venerdì che avevamo indicato come indispensabili? Alcuni compagni delle federazioni di Siena e di Livorno si sono precipitati in banca ed hanno ottenuto dei prestiti che ci hanno consentito *in extremis* di pagare i fornitori essenziali per l'uscita del giornale. Grazie anche ad un compagno della redazione romana che ha rinunciato ad una giornata di riposo per precipitarsi prima a Sinea e poi a Milano sulla macchina di un altro compagno della redazione romana.

Ma i prestiti devono essere restituiti (quasi subito) e comunque costano moltissimo in interessi e i problemi si accumulano i soldi che non sono arrivati entro venerdì ci servono ora questo venerdì.

Non perdiamo di vista gli obiettivi in positivo fissati per il miglioramento del *QdL* rispetto a cui i livelli della sottoscrizione sono del tutto insufficienti. Abituiamoci all'impegno per costruie e non soltanto per sopravvivere.

LA FALSA NEUTRALITÀ DELL'ONU IN LIBANO

L'insediamento dei «caschi blu» dell'Onu lungo il fiume Litani sta avvenendo con lentezza e con non poche difficoltà. Israeliani e palestinesi si trovano in disaccordo circa la dislocazione delle forze dell'Onu. La resistenza palestinese chiede che queste ultime sostituiscano i soldati israeliani nelle zone dove si sono attestati, invece il governo di Gerusalemme pretende che le forze dell'Onu occupino le posizioni strategiche ancora in possesso della resistenza palestinese. Il nuovo uomo di Washington, il ministro della difesa israeliano Weizman, ha posto un ultimatum alle forze palestinesi nel Libano del Sud: «Se i palestinesi non cesseranno le loro attività militari contro le truppe israeliane, l'armata israeliana farà nuove operazioni di rastrellamento generalizzato al fine di eliminare definitivamente la resistenza dal sud del Libano».

Si sta cercando un pretesto per portare a termine lo sterminio che in circa dieci giorni di conflitto aperto e palese gli israeliani non sono riusciti a concludere.

Il Medio Oriente vede attualmente impegnate varie forze e potenze. Esiste una lotta che deciderà del destino di Israele e del popolo palestinese. Questa lotta si sviluppa su tre piani diversi: sul piano locale, su quello regionale e su quello internazionale. Dal '67 in avanti, con l'acquisizione dell'autonomia politica e militare dell'Olp, il conflitto tra lo Stato sionista d'Israele e il popolo palestinese si è fatto più preciso e chiaro. Ambedue rivendicano diritti sopra una terra che tutte e due considerano la propria entità nazionale. Gli israeliani, con il beneplacito delle due superpotenze e delle Nazioni Unite, espellendo migliaia di palestinesi, hanno costruito dal '48 il loro Stato basato sul concetto dei privilegi verso i cittadini di origine ebraica.

I palestinesi, invece, chiedono di rientrare in possesso delle loro terre e su queste costituire, come ha dichiarato Arafat nel suo discorso all'assemblea generale delle Nazioni Unite nella seduta del 13 novembre del 1974, uno stato democratico, laico, nel quale convivano con eguali diritti sia gli ebrei che i palestinesi. Da questioni locali il conflitto si è esteso fra Israele e gli Stati arabi, che hanno utilizzato i profughi palestinesi a favore dei loro interessi. Inoltre per l'importanza strategica ed economica che la regione riveste le grandi potenze industriali occidentali e orientali hanno assunto un ruolo sempre più importante. Gli Stati Uniti, soppiantando e sostituendo nell'area la decadente potenza inglese, hanno fatto di tutto per garantire alle società petrolifere il controllo delle enormi ricchezze che la ragione possiede. È per questo motivo che gli Usa hanno puntato le loro carte su Israele. L'imperialismo americano ha anche usato lo Stato sionista come pedina per la penetrazione nel continente africano negli anni in cui il fermento di liberazione e di indipendenza dei paesi africani non era certo quello, uscendo dal colonialismo europeo, di mettersi tra le braccia dell'imperialismo nordamericano. Risulta chiaro che, se non si arriverà ad un accordo pacifico e duraturo nella regione, le superpotenze faranno di tutto per imporre un assetto che risponda ai loro interessi.

Il fallimento dei colloqui tra Carter e Begin, aprendo delle contraddizioni nel campo imperialista, ha anche mostrato come mai in precedenza rapporti tra i due paesi siano stati così tesi e distanti. L'obiettivo principale dell'Egitto e della Siria con la guerra del Kippur del '73, era quello di creare condizioni tali da indurre gli Stati Uniti a riesaminare la loro politica nei confronti della regione e ad imporre un accordo nel loro stesso interesse. Questo accordo avrebbe dovuto seguire le linee fissate dalla risoluzione 242 del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, del novembre 1967, che prevedeva il ritorno di Israele ai suoi confini precedenti alla guerra dei «sei giorni», un trattato di pace fra gli stati della regione, la creazione di zone smilitarizzate e la creazione di uno stato palestinese subordinato alla Giordania e ad Israele. In Cisgiordania e a sulla striscia di Gaza.

Rispetto a questa risoluzione sia Israele sia i palestinesi hanno avuto posizioni diverse per differenti motivi.

Il viaggio di Sadat a Gerusalemme aveva come scopo quello di gettare le premesse per un negoziato con Israele, che permettesse il ritiro delle truppe sioniste, se non da tutti i territori occupati nel '67, almeno su quelli che appartenevano all'Egitto. Invece dopo alcuni mesi dal cosiddetto «storico viaggio», si può verificare che un ulteriore territorio è stato invaso e occupato dalle truppe israeliane: il Libano del sud. Nel giro di poche settimane la situazione in Medio Oriente si è aggravata, le tensioni e gli scontri possono aprire una fase verso una possibile guerra medio-orientale. Che se da una parte non coinvolgerebbe tutti i paesi del «campo di battaglia», rimetterebbe in moto la ripresa della guerra civile libanese, per la quale le forze di destra libanese si stanno preparando dal punto di vista politico, con la richiesta di discutere in parlamento del «dossier palestinese», e anche militarmente. La risoluzione 425 del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, che prevedeva il cessate il fuoco e l'invio dei caschi blu ha come scopo la ghettizzazione delle forze della resistenza palestinese, impedirne i movimenti in utna fascia tra le truppe delle Forze Arabe di Dissuasione a nord e l'esercito israeliano a sud. Compito dei caschi blu è di impedire che la resistenza palestinese esprima il suo potenziale militare contro l'invasione israeliana e non certo quella di far retrocedere le truppe israeliane fino ai confini riconosciuti internazionalmente. Assieme ai nemici di sempre, Israele e i paesi arabi reazionari, anche le truppe dell'Onu concorrono a mettere fine alla forza militare della resistenza palestinese. Tolta di mezzo la capacità militare il passo è breve per porre fine anche all'autonomia politica dell'Olp.

Carlo Pagani.

Dopo due settimane nessun risultato nelle indagini ma passano le leggi speciali

Come cambiano in 14 giorni i connotati della democrazia

Una sintetica ricostruzione di come hanno proceduto autorità di polizia e partiti della nuova maggioranza, insieme al governo, consente di verificare che in questi 14 giorni si è fortemente indebolita la stessa democrazia costituzionale oltre agli spazi di libertà per l'espressione del pensiero e del dissenso - Mentre l'enorme schieramento poliziesco (a cui ha aderito anche l'esercito) non riesce a fare un passo in avanti nelle ricerche, vengono approvate norme eccezionali

Giovedì 16 alle ore 9,15 Aldo Moro viene rapito. Da allora sono passati quattordici giorni. Di Aldo Moro non c'è traccia, le indagini sono praticamente a zero, ma il bilancio che può tirare lo Stato e la Democrazia Cristiana in particolare, non è certo negativo. Ripercorriamo la storia di come per tredici giorni è stato gestito il rapimento di Moro.

Giovedì 16 - Alla notizia del rapimento e del massacro di tutta la scorta molte fabbriche entrano in sciopero. Subito dopo i sindacati indicono lo sciopero generale. Le manifestazioni hanno caratteri contraddittori, a Milano un democristiano non viene fatto parlare, a Roma la manifestazione non riesce appieno e solo un intervento politico sull'Ansa e sui giornali porta il numero da 30.000 a 200.000. La gente che scende in piazza non si stringe tutta attorno a Moro, ma protesta in primo luogo per la scorta uccisa e con la consapevolezza che l'attacco è da destra e contro la democrazia.

Ma quello che tutti vorranno mettere in rilievo saranno le bandiere bianche e rosse al vento, un fatto storico con cui si vuol sancire l'altro grosso avvenimento di quel giorno.

Dopo quasi due mesi di crisi cinque partiti, tra cui il Pci, votano la fiducia al governo Andreotti. Il programma per l'emergenza non viene neanche letto. Su di esso i sindacalisti erano stati costretti a esprimere grosse insoddisfazioni, gli stessi Pci e Psi erano in grave difficoltà ad accettarle.

Il rapimento Moro, si dice, giustifica la necessità di stringersi tutti attorno ad Andreotti senza critiche. Con questa solidarietà il governo può tranquillamente scegliere di mettere Roma in stato d'assedio.

Venerdì 17 - Viene ritrovata in via Licinio Calvo la 128 bianca. A pochi metri il giorno prima era stata trovata un'altra macchina dei rapitori, qualche giorno dopo nella stessa via ne verrà trovata una terza. È la dimostrazione tragico-comica della inefficenza e della inutilità del tipo di meccanismo messo in moto. Ma da qui si parte invece per forzare la situazione in termini di leggi speciali e di utilizzo dell'esercito, due obiettivi che la destra democristiana inseguiva da tempo.

Al pomeriggio c'è il vertice dei partiti che in nome del rifiuto di nuove leggi eccezionali decide le leggi eccezionali. Il trucco sta nel dire che non sono nuove perchè erano già dentro l'accordo di luglio.

Temendo che i rapitori chiedano uno scambio di prigionieri si discute intanto se lo Stato debba cedere o no. Tutti dicono «lo Stato innanzitutto», lo Stato si deve difendere, tutti i cittadini devono difendere lo Stato. Copiando dalla Germania, il marchingegno pubblicitario per permettere al cittadino di difendere lo Stato viene trovato pubblicando e mostrando in televisione 20 facce. «Chi l'ha visto» telefoni al Viminale.

Intanto viene lanciato il mostro di turno. Un impiegato di nome Moreno è il sacrificio offerto allo Stato e agli investigatori. Verrà liberato il lunedì, con tante scuse.

Sabato 18 - Ai funerali degli agenti partecipa tutto l'apparato dirigente dello Stato e dei partiti. Sono tutti solidali. Solo tra i poliziotti da qualche giorno circola la domanda del perchè si fa la scorta con auto non blindate e senza giubetti antiproiettile.

La rabbia di alcuni di essi si indirizza dopo i funerali verso la vicina Casa dello Studente (dove è in corso la riunione congressuale romana di Dp).

È una vera e propria provocazione indicativa del clima esistente a Roma. Posti di blocco, perquisizioni, clima di stato d'assedio non colpiscono i terroristi, ma invece i cittadini e in particolar modo i compagni. La politica del consenso si intreccia a quella della paura, facendo di Roma la prova generale del modello «Germania».

segue a pag. 8

Stefano Semenzato

Oggi a Torino il congresso Psi

«Una intensa settimana politica», titolava ieri l'*Unità* in prima pagina. In effetti il congresso socialista e la riunione del consiglio dei ministri costituiscono due scadenze importanti, senza contare gli sviluppi della vicenda Moro-Br.

«Uscire dalla crisi, costruire il futuro» è la parola d'ordine con cui si aprono i lavori del 41° congresso nazionale del Psi a Torino, oggi pomeriggio al palazzetto dello sport. Dopo la presentazione delle delegazioni italiane e straniere, il segretario Bettino Craxi leggerà la relazione introduttiva, annunciata di oltre cinquanta cartelle per comprendere anche gli svilppi più recenti e drammatici della situazione politica.

Il *QdL* seguirà con attenzione nei prossimi giorni i lavori di questo congresso. Sin da oggi pubblichiamo, a pagina tre, una serie di servizi e di schede e un contributo del compagno Vittorio Foa. La delegazione della costituente di Democrazia Proletaria al congresso socialista è composta dai compagni Silvano Miniati, Giangiacomo Migone, Bruno Canu e Meloni.

L'altra scadenza politica di questa settimana è il consiglio dei ministri, convocato per giovedì. Dovrebbe ratificare le ultime decisioni prese dagli «esperti» in materia di ordine pubblico e concedere una proroga al blocco dei fitti e alla fiscalizzazione degli oneri sociali.

Concluso il convegno internazionale femminista di Roma sulla violenza

«La maturità del movimento»

«Il movimento delle donne non è un ente assistenziale per donne sole ed infelici, ma un movimento rivoluzionario di lotta per cambiare la società ed il nostro modo di vita «basterebbe solo questa frase di una compagna intervenuta all'assemblea finale del convegno internazionale sulla violenza contro le donne, per indicare come la direzione presa oggi dal movimento delle donne non sia di ripiegamento su se stesse.

L'assemblea conclusiva del convegno si è tenuta nell'aula magna dell'Università, con migliaia di donne, tutti gli interventi si proponevano di rendere collettive le tematiche emerse nelle commissioni dei due giorni precedenti. L'assemblea è andata avanti per tutta la giornata di lunedì; ci sono stati momenti di grosso interesse, momenti di tensione, di denuncia e di testimonianze.

Una grande assemblea, un convegno che in alcuni momenti, per molte di noi, si è rivelato sotto certi aspetti vecchio o comunque inadatto alle donne, al nostro modo di stare insieme. Forse è una contraddizione reale questa, che ci obbliga ad usufruire di strumenti maschili o almeno tradizionali, per stare insieme. Il livello del dibattito nei due giorni precedenti, all'interno di gruppi più ristretti, è stato per molte di noi più soddisfacente di quello finale. Come per molte era stato invece arretrato rispetto a ciò che oggi si discute nel movimento.

Un giudizio sul convegno? A questo punto non è facile, anche se da questi tre giorni ci vengono in mente molte cose da dire.

Anche organizzare il convegno, rispondere alle esigenze pratiche di migliaia di donne per tre giorni, è un dato, e può essere l'esempio di una grossa capacità politica e di autogestione del movimento delle donne oggi. Le tematiche troppo discontinue, i discorsi già sentiti? ma forse non per tutte noi. Un incontro di donne giunte da vari paesi e situazioni, a nostro avviso, può essere sempre un momento di crescita e di socializzazione perchè il movimento delle donne, il suo organizzarsi non parta sempre da zero, non sia sempre senza storia. E poi: un convegno sulla violenza, ed internazionale, cosa significa? Le aspettative con le quali le donne sono arrivate a Roma erano senza dubbio diverse. Alcune compagne francesi ci hanno chiesto come mai ad un convegno contro la violenza, nel momento politico che stiamo attraversando in Italia, non abbiamo parlato di terrorismo. Una compagna, fra le organizzatrici del convegno, ha risposto: «nella spirale violenza-terrorismo-repressione la cosa più importante è stata per noi rispondere con i nostri contenuti, con quello che riempie la nostra lotta e ci fa movimento». Non aveva senso, secondo noi, schierarci contro lo stato o contro le Br. In molti collettivi di questo si sta parlando dal giorno del rapimento di Moro, specialmente a Roma, ma nella logica imposta da questi fatti, ci sembra più vero rispondere col nostro andare avanti.

Anche fuori dal convegno, erano in molti ad attendersi qualcosaltro «ma come, le femministe non parlano di terrorismo, ma allora non sono un movimento politico?». Chi, a nostro avviso, non ha il diritto di porsi questa domanda è chi si aspettava dal movimento delle donne una presa di posizione contro le Br, per usarla. Chi insomma ieri ha scritto sull'Unità che questo convegno avrebbe potuto essere una buona occasione per dire no al terrorismo e che invece le femministe, questa occasione se la sono lasciata scappare per scegliere ancora una volta «la dimensione del personale e dell'autocoscienza di gruppo».

Abbiamo parlato di violenza, ma partendo ancora da noi, e così è stato inevitabile parlare di tutto. Violenza nella famiglia, e come non parlare della violenza della coppia? Violenza dell'aborto, e come non parlare di violenza del parto?

Non è stata facile neppure una definizione della violenza: quella che subiamo è nella vita di tutti i giorni. Quella che esercitiamo sugli altri, ancora una volta una cosa fuori di noi, un'interiorizzazione maschile, e una riproduzione di violenza non nostra. Parlare di violenza per noi ha significato subito parlare di aggressività, riconoscendola come il positivo, in contrapposizione alla violenza come morte. Come il rifiuto della passività, come una forza da «rivendicare». Anche quella aggressività tra donne di cui, per tanto tempo, abbiamo avuto paura di parlare, temendo di smascherare qualcosa di intimo dei collettivi, dei nostri piccoli gruppi, ma che in questi giorni di convegno è stato uno dei temi più discussi. I rapporti tra donne, la denuncia di tensione tra compagne, a questo convegno sono diventati un punto di forza, la prova della nostra capacità di rompere ogni fase o pericolo di cristallizzazione. La dimostrazione che non abbiamo paura di urlare le nostre contraddizioni perchè sappiamo che solo prendendone coscienza, anche violentmente, possiamo superarle.

Sommario

pag. 2 - Servizio sul processo alle Br che si svolge a Torino

Strage di Brescia inizia il processo *(nostro servizio)*

Anche le Br vorrebbero fare terra bruciata alla sinistra del Pci. Perchè e chi dà loro una mano

C'è una sola opposizione rivoluzionaria nel Paese

Di fronte al secondo comunicato delle BR vari osservatori si sono affrettati a scrivere che le stesse BR si starebbero autorevolmente candidando all'egemonia sulla sinistra nata dalla rottura del '68. E in effetti il secondo comunicato, più del primo, riflette una preoccupazione e un disegno che sarebbe sciocco sottovalutare. Di che si tratta? Che le BR puntino ad allargare la loro area di influenza è più che ovvio. Che tentino di farlo a spese della sinistra rivoluzionaria è altrettanto ovvio. Quello che non quadra, nel ragionamento degli illustri commentatori del *Corriere della Sera*, di *Repubblica* o de *l'Unità*, è il fatto che la proiezione egemonica delle BR venga vista in conseguenza del successo ottenuto col rapimento Moro.

A me, infatti, pare vero il contrario. Se è vero, come è vero, che il rapimento di Moro e l'assassinio dei cinque uomini di scorta ha compattato come non mai le forze che si richiamano alla Costituzione; se è vero, come è vero, che la sinistra rivoluzionaria e una parte della stessa Autonomia Operaia ha duramente condannato la linea e la pratica delle BR; se è vero, come è vero, che i centomila ai funerali di Fausto e Lorenzo a Milano stavano a dimostrare l'erroteneità della linea unanimistica del Pci e dei vertici sindacali come del terrorismo; se è vero tutto questo, allora il secondo comunicato delle BR dimostra esattamente il contrario di quello che vi si è voluto leggere. Dimostra cioè che le BR hanno bisogno non già di «abbassare il tiro», ma quanto meno di gestirsi in maniera diversa presso l'opinione di sinistra. Non diversamente si spiegano i discorsi sulla Dc, gli attacchi all'Urss e al Pci, nonchè gli onori resi ai compagni caduti per mano fascista a Milano.

Ma portiamo il ragionamento più avanti. La necessità di recuperare un'immagine di forza di sinistra è in contraddizione con il disegno di allargare un'area di influenza e di reclutare quadri? Evidentemente no. Le BR, non diversamente dallo stato, puntano a fare terra bruciata alla sinistra del Pci. Da qui l'esigenza di inserirsi nelle contraddizioni e nel dibattito della sinistra rivoluzionaria per trarne il massimo di profitto. L'errore degli osservatori borghesi, quindi, non sta tanto nel fatto di individuare un disegno egemonico da parte delle Br, ma nel pensare che tale disegno abbia come interlocutori i centomila scesi in piazza il 22 a Milano. Molto più modestamente, e più coerentemente con la loro impostazione, i brigatisti puntano ad allargare i ranghi dell'esercito combattente. Se così non fosse, se veramente le BR puntassero a costruire un'opposizione di massa, se effettivamente contassero sulla mobilitazione popolare piuttosto che sulla mobilitazione delle P.38 non sarebbero le BR ma un'altra cosa. Ovviamente!

Ora, non c'è dubbio che in una qualche misura la tattica delle BR possa ottenere dei risultati. Non possiamo nasconderci che nell'area magmatica dell'opposizione di sinistra vi siano posizioni politiche e stati d'animo che predispongono al passaggio di piccoli nuclei di militanti alla clandestinità. Battere politicamente queste posizioni e questi stati d'animo è un compito che dobbiamo assumerci con la massima serietà, con una reale capacità di iniziativa politica e di argomentazione teorica e ideale.

In questo senso vorrei qui soffermarmi brevemente su due questioni. La prima riguarda la lettura della manifestazione dei centomila a Milano per Fausto e Lorenzo, la seconda riguarda lo slogan ormai famoso «nè con le BR nè con lo stato».

I compagni del Centro sociale Leoncavallo hanno già seccamente respinto la maldestra strumentalizzazione delle BR. Tuttavia, più delle repliche, contano le valutazioni su cosa è stata la giornata del 22 a Milano. Per noi, lo ribadiamo, quella mobilitazione di popolo ha dimostrato: a) che la linea dell'unanimismo fatica a passare a livello di massa, ovvero che la gente di Milano se ne frega se andare in piazza per Fausto e Lorenzo significa mettere in difficoltà la Dc; b) che nella difficile situazione che stiamo attraversando c'è ancora uno spazio ampio per una opposizione che marci sulle gambe dei lavoratori, dei giovani, delle donne e non già sulle armi dei gruppi clandestini.

Senza alcun trionfalismo, insistiamo nel dire che i funerali di Fausto e Lorenzo dimostrano esattamente quello che stiamo andando dicendo da tempo (dal 20 giugno '76): che l'avvicinarsi del Pci al governo, per il modo in cui si realizza, apre spazi crescenti a un'alternativa politica e organizzativa, determinando ripercussioni nella stessa area di influenza del Pci.

Davanti non abbiamo prospettive entusiasmanti. Al contrario, abbiamo prospettive di non breve periodo e tutt'altro che lineari. Ma che sia questa la strada su cui convogliare le forze dei rivoluzionari è oggi più chiaro di quanto non lo fosse quindici giorni fa. Secondo punto. Dicendo che non siamo nè con lo stato nè con le BR non intendiamo assumere un atteggia-

segue a pag. 8

Vittorio Borelli

DALL'INTERNO

Dopo il ritrovamento di un altro messaggio delle Br

Riprende a Torino il processo alle Br in un clima di tensione

Ancora incerte le modalità di prosecuzione del processo: aperta la questione dell'autodifesa - Il volantino delle Br rivendica e motiva il ferimento del democristiano Picco e ripete le note argomentazioni politiche - Ancora un riferimento strumentale a Fausto e Lorenzo Ma una lettura attenta del documento rivela che non si tratta solo delle farneticazioni di cui hanno parlato vari giornali

TORINO. Ricomincia oggi nel «bunker» della Caserma Lamarmora il processo contro i brigatisti rossi; o almeno contro i 15 incarcerati che costituiscono il nucleo storico del gruppo e gli altri 33 imputati a piede libero o latitanti che si presume abbiano partecipato ad alcune delle prime «imprese» delle Brigate Rosse.

Sospeso sia per le festività pasquali, sia per dare tempo agli avvocati d'ufficio di studiare bene il voluminoso incartamento che costituisce l'istruttoria, il processo si ripresenta denso di incognite; mentre scriviamo continuano a susseguirsi gli incontri tra gli avvocati difensori d'ufficio per definire una linea di condotta precisa, dopo l'ordinanza della corte che mercoledì scorso aveva rifiutato l'istanza di autodifesa per gli imputati presentata da un folto gruppo di avvocati.

Il rifiuto della corte ha aperto molte contraddizioni tra i legali; la formula innanzitutto (irrilevante è stata giudicata la richiesta, quindi non infondata) è parsa per molti legali una «derisione» di quei contenuti di «diritto» e di costituzionalità che venivano forniti nelle argomentazioni della «memoria» scritta presentata alla corte. Ma soprattutto per molti, come ci veniva confermato da alcuni avvocati in aula, questa pesante interferenza del potere legislativo politico nella sfera giuridica ha provocato una «crisi» personale e politica: per chi da anni ha cercato di allargare le «maglie» delle libertà democratiche questa decisione che obbediva alle pressioni politiche dei partiti e dei giornali, è suonata come un'ulteriore mossa che ha incastrato gli avvocati democratici tra l'incudine di uno Stato sempre più autoritario e il martello delle imprese del «partito armato delle Brigate Rosse»; una situazione che per chi si vuole battere con le armi del diritto costituzionale, contro l'uno e contro l'altro lascia ben pochi margini di manovra. È possibile che oggi in aula avvenga qualche dato nuovo; l'avvocato Guiso, mercoledì scorso aveva fatto intendere esplicitamente che un imputato latitante voleva presentare istanza di autodifesa. In questo caso la corte avrebbe due possibilità: o accettare l'istanza e questa volta mandare alla Corte Costituzionale la decisione (e quindi rinviare il processo) oppure obbedire alla ragion di Stato nuovamente e stralciare la posizione di questo imputato, pur di andare avanti.

Non sappiamo però in quali termini, dato che «i margini di manovra» sono molto limitati. Questo processo quindi sta diventando più che una partita a scacchi tra Brigate Rosse e Stato, una vera e propria «farsa», dove i vari attori recitano a ruota libera preparando le mosse volta per volta. Ma intanto tra mercoledì scorso e oggi un nuovo episodio si è aggiunto ad aumentare la tensione in Torino, città da alcuni definita un «laboratorio» del terrorismo. Sabato l'ennesimo «azzoppamento», rivendicato dalla colonna Mara Cagol, dell'ex sindaco democristiano di Torino, Picco. Con la sola interruzione di pasqua e pasquetta, quando la città si è svuotata in modo pressochè totale, sono ripresi posti di blocco della polizia alla ricerca dei brigatisti. Un panorama di mitra spianati a cui la gente sembra abituarsi, mentre nelle fabbriche e nei quartieri si tenta di tener viva la risposta emotiva dei giorni scorsi, soprattutto da chi, come il Pci, pompa su questi episodi per «tenere vivo» il problema del terrorismo usandolo per i propri fini. In realtà la città cerca di riprendere il proprio ritmo di vita, cercando anche di dimenticare questo pericolo del terrorismo.

Comunque, a tenere alta questa tensione ci pensano le Br, e, di conseguenza, i giornali. In piena giornata di pasqua è stata ritrovata, nel solito modo (telefonata e volantino nella cabina telefonica) un comunicato delle Br che rivendica l'attentato all'ex sindaco democristiano. Due fitte pagine dattiloscritte, con la solita intestazione, quasi tutte dedicate però all'analisi sul ruolo della Dc e dei revisionisti; solo 17 righe sono dedicate al ruolo di Picco, mentre non si accenna neanche brevemente al processo che si svolge alla caserma Lamarmora.

«*Val la pena di affermare*» dice il comunicato, «*che le vere azioni di terrorismo contro la Classe Operaia sono state compiute dai revisionisti del Pci e dai burocrati sindacali, veri covi dell'imperialismo camuffati da compagni all'interno della classe operaia*».

Accusando il Pci e sindacali, il comunicato prosegue dicendo che essi hanno diffuso «*notizie terroristiche e false, sotto forma di un presunto tentativo di 'colpo di stato' e su questo tema hanno imposto lo sciopero generale in favore di Moro, della Dc, dello stato imperialistico delle Multinazionali* [*collaborazione diretta con le gerarchie di fabbrica nello staccare le linee, insulti e botte agli operai. E guai a chi accennava a qualche dubbio, altrimenti veniva tacciato di brigatista: quindi o con lo stato o con le Brigate Rosse*]».

Il volantino accenna poi al tentativo di creare dei nemici fittizi con le Br al posto dei padroni, dimenticando i licenziamenti che, affermano le Br, sono stati fatti passare a Mirafiori. Infine Picco viene definito «persona più odiata di Torino»; colui che «*si oppose ferocemente all'occupazione delle case ordinandone lo sgombero che fu attuato da 2.000 poliziotti*». Ma, specifica il volantino, «*colpire Picco non significa colpirlo soltanto per i suoi misfatti, che pure sono gravi, ma va inquadrato nell'attacco portato dalle forze rivoluzionarie alla Democrazia Cristiana, come asse portante dell'esercito imperialista delle Multinazionali*». Il volantino si conclude con i soliti slogans e ripetendo la frase ormai famigerata di «*onore ai compagni Lorenzo Iannucci e Fausto Tinelli assassinati dai sicari del regime*». Un volantino quindi che ripropone i soliti temi, ma con una sicurezza politica del panorama locale nuova, dimostrazione di un radicamento nella realtà di Torino; non a caso è stata scelta come una piazza privilegiata per le Br. Un messaggio però che con il solito tono politico-poliziesco ripropone una visione dello Stato non condizionabile dalla lotta di massa, una visione di scontro che non ha spazio nel movimento, anche se a questo le Br paiono rivolgersi.

Santo Della Volpe

Dopo otto mesi, si muove ancora la terra a Spoleto

SPOLETO - Ieri mattina alle 5 si è avta una scossa di terremoto, fortunatamente leggera. La zona interessata dal sisma è quella della Valnerina e dei Monti Marani, gli stessi luoghi dove nello scorso agosto alcune case somo state danneggiate. Fortunatamente nessuna persona ha ssbito incidenti. A Spoleto n comignolo è caduto in cima ad ena automobile. Alcsne abitazioni lesionate. I vigili del fuoco, pe precaezione, hanno fatto sgomberare due edifici.

Nei giorni scorsi l'osservatorio dei benedettini di Perugia aveva già registrato dei lievi movimenti della crosta terrestre. Si tratta di na zona altamente sismica. Nel '62 si è raggiunto l'ottavo grado della scala Mercalli. Solo da n anno però il terremoto si è fatto sentore con frequenzza. Può trattarsi di n riflesso del sisma friulano.

Avviso per i compagni

Per il lavoro del *Quotidiano* servirebbero della automobili di piccola cilindrata. Se qualcuno volesse vendere a costo moderato (o meglio ancora fare una sottoscrizione) telefoni a Riccardo Chiara dell'amministrazione del *Quotidiano*.

Ci servirebbe anche una radio Fm per il lavoro di redazione.

Basta con gli spinelli, Trombadori!

In una intervista rilasciato da Antonello Trombadori al settimanale «Gente» il «nostro» ha fatto come del resto è sua abitudine alcune gustose affermazioni.

Questo Stato, dice Antonello, «non è affatto da abbattere, anzi ci sono tutte le condizioni perchè possa essere rinnovato in maniera esaltante con metodi democratici; ci stiamo avviando, possiamo avviarci verso la trasnormazione dello stato capitalistico a vantaggio di tutta la società».

E poi aggiunge: «l'equidistanza da Moro e dalle Brigate Rosse si traduce in obiettiva solidarietà con le Brigate Rosse».

Non è vero, caro Antonello, e poi vedi la solidarietà con Moro secondo noi si traduce in una obiettiva solidarietà con il capitalismo; che ci vuoi fare prospettive diverse.

Continua l'attività del nuovo governo

Giovedì il nuovo governo proseguirà i suoi lavori. Le scadenze a cui far fronte riguardano la proroga del blocco dei fitti, la proroga della fiscalizzazione degli oneri sociali, e la relazione sullo stato dell'economia a tutto il 1977.

La fiscalizzazione degli oneri sociali dovrebbe essere prorogata di due mesi, mentre il blocco dei fitti, per l'ennesima volta, sarà ancora di tre mesi, fino al 30 giugno. Entro questa data infatti si ritiene che la legge di equo canone, con le modifiche già approntate dal senato, sarà discussa anche alla Camera, per la definitiva approvazione, da darsi per scontata, visto l'accordo di governo.

Nonostante l'ingente spiegamento di forze

Le indagini per Moro girano ancora a vuoto

Roma- Perquisizioni battute, posti di blocco, illazioni, notizie false, notiziie «quasi» vere, notizie , contronotizie, silenzio stampa: è l'ormai scontato copione delle indagini per il rapimento del presidente della Dc Moro.

Gli inquirenti intorno ad un furgone; dicono bianco, qualcuno aggiunge bianco azzurro, (i colori della Polizia) con il quale Moro sarebbe stato portato fuori Roma dai suoi rapitori. Girano anche intorno a sette nomi, sette fotografie, di altrettanti presunti «brigatisti» (presunti, viste le «gaffes» compiute nell'ultimo periodo dagli inquirenti sugli identikits e sulle foto segnaletiche).

È un girare a vuoto, comunque, visto che del furgone, quello bianco so sono prese le tracce, anche se di uno bianco-azzurro si parla molto nella zona di Perugia; anche dei 7 brigatisti, non ci sono tracce, tanto che fino ad ora non sono stati emessi neanche mandati di cattura, segno che qualche dubbio, anche gli stessi inquirenti ce l'hanno.

Una delle perquisizioni, intanto, è stata fatta stamane nella zona dell'idroscalo di Ostia e nella zona compresa tra Latina e Frosinone. Niente da segnalare per quanto si sà.

Comunque Roma continua ad essere una città in stato di assedio; le gite fuori porta della pasqua sono state segnate da lunghe code per i posti di blocco, mentre la malavita, quella che secondo «fonti bene informate» collaborava con la Polizia, ha ripreso a compiere furti e rapine. In via Sistina, al centro, è stata infatti rapinata, in pieno giorno, una gioielleria.

Nei giorni di pasqua gli Inquirenti non hanno avuto di meglio da fare di perquisire il centro sociale di via Calpurnio Fiamma (cosa ridicola poichè il centro senza porte senza finestre e soprattutto senza locali essendo tutto distrutto dalle squadracce del comune e della Polizia) e la sede di Dp della zona, alla galleria Cosmopolia, deve peraltro vi sono diverse sedi politiche «costituzionali» (Pci, Pri, Cuz) che non sono state ovviamente toccate. I compagni della zona hanno emesso un contributo nel quale si legge tra l'altro «*con la perquisizione di sabato, si è concluso un pomeriggio militare nel quartiere truscolano... la gravissima provocazione si inquadra nella campagna d'ordine della Dc... contro chi si oppone al regime Dc e a questo Stato facendole apparire connivente con le Br;.. la cambiale in bianco concessa alla Dc con le leggi eccezionali non serve a liberare Moro, ma a criminalizzare e reprimere chi si oppone all'accordo a 5 anche se essi non hanno nulla a che spartire nè teoricamente, nè praticamente con le Br....la mobilitazione di massa a Milano contro l'assassinio dei compagni Iaio e Fausto non sarà facile èportare avanti il suo progetto di restaurazione*». Il comunicato è firmato Dp, Lc, e dai compagni dello stabile occupato.

Non si è trattato di una rissa tra «estremisti»: la denuncia dei redattori di QdL e Lc

Vogliamo la verità: Danilo Russo è stato aggredito

Caserta. Le redazioni Casertane del Quotidiano dei Lavoratori e di Lotta Continua per chiarire lo svolgimento della dinamica dei fatti che hanno portato all'accoltellamento di Danilo e al ferimento di Claudio chiedono alle redazioni del Mattino dell'Unità del Paese Sera, di Radio Telecaserta e di Canale 57 di rendere pubblico quanto segue.

Venerdì 24 marzo alle ore 17,50 circa c'è stato un agguato fascista a cui hanno partecipato i fascisti Casertani Mazzella, Della Peruta, Di Siena, Laganà organizzato dalla sede dell'Msi di Caserta dove mercoledì si è tenuta una riunione provinciale organizzata dall'avvocato D'Aiello.

Le redazioni dei giornali e delle radio televisioni si impegnano quindi a smentire le ipotesi delle zuffe fra giovani di opposti estremismi. Alla aggressione hanno partecipato fascisti provenienti dalla Campania e da altre regioni con la dinamica che ricorda l'assassinio del compagno Petrone a Bari.

Le radazioni del Qdl e di Lc denunciano inoltre il fatto che la perquisizione al Msi è stata tardiva e il fatto che dopo l'assassinio di Iaio e Fausto a Milano , stanzionavano due poliziotti sotto la sezione dell'Msi a Caserta che «stranamente» venerdì non sono intervenuti o non erano presenti. Nell'invitare ad una informazione realmente democratica, le redazioni del Qdl e di Lc chiedono ai giornali e alle radio televisioni di rendere pubblica la ricostruzione della dinamica dei fatti così come è stata esposta stamattina nella conferenza stampa tenuta dai compagni di Lotta Continua in base a precise testimonianze raccolte.

Redazione del Quotidiano dei Lavoratori e di Lotta Continua di Caserta

Giovedì a Brescia inizia il processo per la strage di piazza della Loggia del maggio '74

Nove gli imputati della strage fascista

Brescia - Finito da poco il processo ai fascisti del Mar, Brescia si prepara ad una altro processo, quello agli autori della strage di piazza della Loggia del 28 maggio 74. Davanti alla Corte d'Assise bresciana il giudice istruttore Domenico Vino ha rinviato 9 tra i fascisti e 'comuni', imputandoli di 'concorso in strage'. Altri sette rinvii a giudizio il giudice istruttore ha ordinato per quanto attiene alle responsabilità dell'attentato che il fascista Silvio Ferrari si apprestava ad eseguire la notte del 18-19 maggio 74 prima di saltare in aria con la sua vespa in piazza del Mercato. Riguardo a questa vicenda, due fascisti-Nando Ferrari e Ermanno Buzzi- sono imputati di omicidio volontario nei confronti di Silvio, per l'intenzione che quest'ultimo aveva manifestato di uscire dall'organizzazione fascista «Anno Zero». Sia il Pubblico Ministero dott. Fancesco Trovato che il dott. Domenico Vino, nelle loro conclusioni hanno affermato che la strage di piazza della Loggia è stata determinata, nella pratica, dalla fine tragica di Silvio Ferrari . È da quel fatto locale che un manipolo di fascisti e di loro amici -questo assumono i giudici- organizzarono ed eseguirono la strage del 28, la mattina in cui, in piazza Loggia arrivsti i quattro cortei di lavoratori e di studenti, si tiene il comizio -antifascista. Alle 10,12 di quel martedì mattina esplode la bomba . Centinaia di feriti, sei morti sul posto, altri due nei giorni seguenti. I lavoratori colpiti maggiormente sono quelli che si riparavano sotto i portici, essendo quella una mattina piovosa. La bomba, collocata in un cestino dei rifiuti piazzato su una delle colonne del portico, è costituito da quasi un chilo di esplosivo. Come è stata fatta esplodere? Questo è uno dei tanti misteri che la lunga istruttoria non ha affatto chiarito nonostante l'appartenenza certezza dei giudici. Secondo questi infatti non ci sarebbero dubbi: l'ordigno sarebbe stato «*confezionato con detonatore eletrico collocato ad un congegno eletronico azionabile a distanza a mezzo pulsante*». Sta di fatto che le stesse perizie effettuate da tecnici incaricati non hanno conseguito tanta sicurezza sulla effettiva possibilità, in condizioni normali di esecuzione e ad una distanza sicura per l'attentatore di attivare il detonatore eletrico sistemato nel cestino dei rifiuti. La realtà complessiva che emerge dalle conclusioni dell'istruttoria è al contrario di quanto pensino gli inquisitori, assai sconfortante: il castello accusatorio è in massima parte poggiato su prove e riscontri testimoniali, il che renderà più facile, in sede di dibattimento., lo stesso lavoro degli avvocati difensori dei fascisti. Basti pensare che, un'ora dopo l'esplosione, il vice questore di Brescia dott. Diamare ordinò il lavaggio della piazza, facendo scomparire per sempre importanti elementi: resti e frammenti dell'ordigno e tutto quanto avrebbe potuto far stabilire con esattezza le modalità dell'esplosione della bomba. Quel questore ora figura tra i testimoni; i giudici non l'hanno neppure accusato di aver sottratto, nei fatti, i corpi del reato più importanti. Ma è tutto quanto lo svolgimento delle indagini che va criticato. Inutile cercarvi un'analisi seria del Movimento sociale bresciano delle sue dirette responsabilità con gruppi di terroristi neri e trafficanti d'armi; inutile cercarvi una relazione tra la strage e i tentativi golpisti e reazionari in gestazione in quello stesso periodo ad opera dei gruppi fascisti: inutile cercarvi una responsabilità di quanti, negli organi separati dello stato, preparavano la rivincita della batosta democratica avuta con i risultati del referendum sul divorzio: queste cose nell'inchiesta non ci sono.

(1 continua)

Uno per uno i nove rinviati a giudizio

Davani alla Corte d'Assise presieduta dal dott. Giorgio allegri sono stati rinviati a giudizio per concorso in strage:

Ermanno Buzzi, di Brescia nazifascista detenuto dal 16 febbraio '75. È lui che avrebbe schiacciato il bottone del concegno elettronico che fece esplodere la bomba il 28 maggio. È accusato anche di omicidio di Silvio Ferrari e di una serie di attentati minori. Detenuto a Brescia **Nando** di Brescia, arrestato il 9 marzo '75 è accusato della strage e della mortedi Silvio Ferrari (del quale non è parente) era il responsabile breciano del Fronte della Gioventù al tempo della strage. Detenuto a Parma.

Angelino Papa, di Forchia (Bn) arrestato il 24 marzo '75 è il primo e il più importante dei cosidetti detenuti «comuni». Detenuto a Padova.

Raffaele Papa, di Forxhia (Bn) fratello maggiore di Angelino, arrestato il 24 marzo '75. Detenuto a Cuneo.

Cosimo Giordano, di Manfredonia (Fg) un altro dei «comuni» detenuto dal 26 febbraio '75. Scarcerato il 23 maggio '77.

Mauro Ferrari, di Brescia, fratello di Silvio, detenuto dal 9 luglio '75 in libertà provvisoria dal 4 luglio '77.

Marco D Amici, di Milano, arrestato il 9 luglio '75 nazifascista. Detenuto a Ferrara.

Arturo Gussago, di Brescia, fascista del Msi detenuto dal 28 giugno '75 a Bolzano. Scarcerato il 23 maggio '77. **Andrea Arcai,** di Brescia, fascista, figlio del giudice (fascista) Giovanni Arcai, arrestato il 29 gennaio '77. Scarcerato per libertà provvisoria il 15 aprile '77.

Altri rinvii a giudizio sono stati ordinati dal giudice istruttore a carico del fascista milanese **Pier Luigi Pagliai** che dall'emissione del mandato di cattura contro di lui (2 febbraio '76) si è reso latitante. L'accusa nei suoi riguardi è di possesso di armi, munizioni ed esplosivo. Altri rinvviati a giudizio sono i proprietari del bar «Ai Miracoli» dove si tenne, secondo l'accusa, la riunione per decidere l'organizzazione finale della strage; e due testimoni «cardine» dell'istruttoria: **Ombretta Giacomazzi** e **Ugo Bonati.**

I due devono rispondere di reticenza.

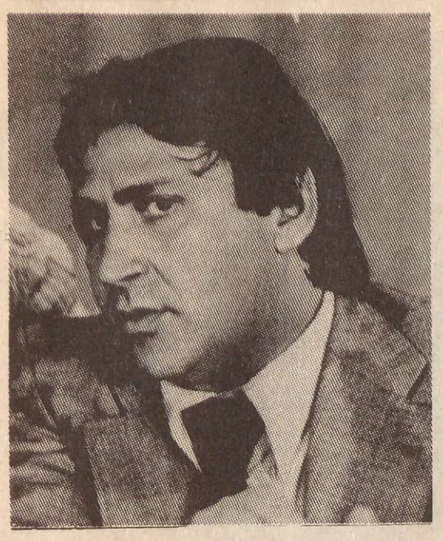
ABBONATEVI AL QUOTIDIANO

Sottoscrizione per il Quotidiano dei lavoratori

Sottoscrizione al 28 marzo 1978

Chimici Giambellino (Mi)	60.000
Comune di Bocca di Magra (La Spezia)	5.000
Compagni della Borletti (Mi)	50.000
Portinaia del Pci (Mi)	1.000
Nardi Bonometti (Mi)	10.000
Sez. Vittuone, Roveda, Baregno, Sedriano	40.000
Dp Binasco	10.000
Giorgio Esattoria Civica (Mi)	10.000
Giancarlo (Mi)	40.000
Bianca di Cinisello (Mi)	10.000
Lavoratori Sip (Mi)	10.000
Delegati Montefibre	29.500
Pasquale Borletti (Mi)	10.000
Cellula Banche (Mi)	100.000
Sandro Travaglia (Pd)	20.000
Ferraro Gigi di Saluzzo (To)	50.000
Coll. Ponte a Mensola (Fi)	10.000
Giusy du Milano	70.000
Ivano di Milano	10.000
Anna Sez. Lambrate (Mi)	50.000
Dp Abbadia S. Salvatore (Siena)	25.000
Assicurativi vendendo prodotti Elisabeth Arden (Mi)	50.000
Ezio, Francesco Dossobuono (Vr)	10.000
Bar Momi	6.000
Gianfranco Villafranca	30.000
Giorgio e Claudia	10.000
Giorgio Girelli	10.000
Stefano Dossobuono	5.000
Chiara	1.000
Giancarlo Caluri	20.000
Tiziano Villafranca	1.000
Din Povegliano	1.000
G. Carlo Lgagnano	1.000
Mariuccia Villafranca	5.000
Impegni mensili	
Sala di Cremona	10.000
Ccp	
Tino Dp Cassano d'Adda	10.000
Garavaglia Roberto	10.000
Paolo de Prai Roma	5.000
Circoletti Elio (Pr)	5.000
Totale contanti	**780.500**
Totale Ccp	**30.000**
Totale del giorno	**810.500**
Totale precedente	**8.778.690**
Totale complessivo	**9.589.190**

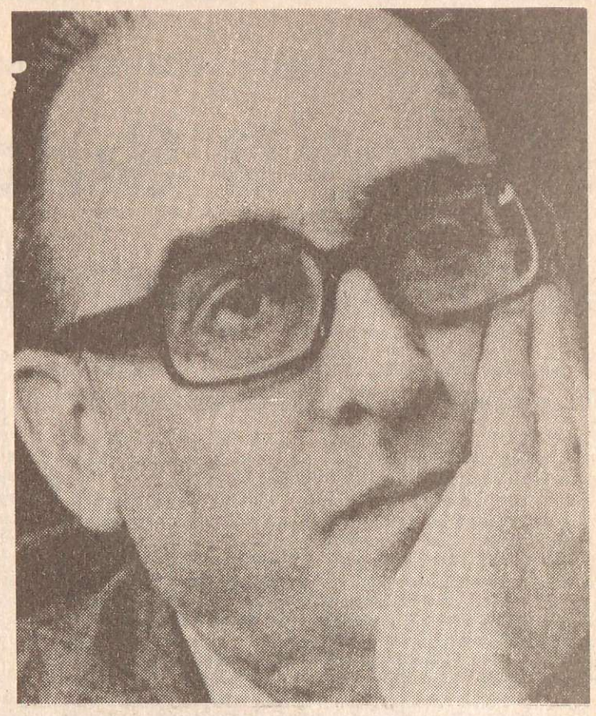
CONGRESSO PSI



C. Signorile

B. Craxi.

Il congresso Psi: con quali forze, per quale politica?



G. Mancini.

Oggi a Torino si riuniscono i 650 delegati del Partito Socialista, in rappresentanza dei 256 mila iscritti (sui dichiarati 435 mila) che hanno partecipato ai congressi di sezione.

Partiti e stampa in questi giorni hanno commentato favorevolmente la decisione di confermare il congresso nel capoluogo piemontese, dopo le perplessità suscitate dalla concomitanza con il processo alle BR. Immediatamente dopo l'uccisione del maresciallo Berardi sembrava che gli organi dirigenti del Psi fossero orientati a trasferire il congresso da Torino a Rimini, ma l'incertezza durò un solo giorno. Dunque Torino: nella stessa città, a 23 anni di distanza da un altro congresso socialista, il 35°, che venne definito «storico», perchè fu in quell'occasione che nel Psi iniziò l'itinerario che avrebbe poi portato i socialisti nel centro sinistra. Anche questo congresso segnerà una tappa decisiva per il Psi? Ripercorriamo brevemente la sua storia più recente, per riuscire a capire quale è stata l'evoluzione di questo partito e il suo ruolo nella politica italiana degli ultimi anni.

Dopo lo sfacelo del centro sinistra

Negli anni dell'alleanza con la Dc (che hanno coinciso, e non fu certo casuale, da una parte con l'eplosione delle lotte operaie e studentesche del '68-'69, e dall'altra con l'acutizzarsi della strategia della tensione, dalla strage di piazza Fontana in poi) il Partito socialista ha subito una brusca e per certi versi brutale accelerazione in senso degenerativo. Burocratismo, ministerialismo, clientelismo sono state fra le critiche più sferzanti piovute sul Psi, dall'interno come dall'esterno. Infatti non mancarono anche gli scandali, nei quali vennero coinvolti personaggi socialisti anche di primo piano. Ma questo fu soltanto un aspetto di una trasformazione che investiva la stessa composizione sociale, il rapporto tra l'elettorato socialista più tradizionale e l'apparato dirigente, la collocazione politica del Psi tra le masse proletarie e all'interno del sindacato.

Chi, per molti anni, aveva appoggiato sul meccanismo delle prebende e dei favori anche le prospettive di successo elettorale, è stato smentito dall'andamento elettorale dell'ultimo decennio, che ha visto ora il ristagno ora l'arretramento. Il 20 giugno '76 ha segnato per il Psi uno dei momenti più amari della sua storia, almeno di quella postbellica, scendendo sotto il 10 per cento dei voti. Non poteva essere altrimenti, dati i penosi precedenti del centro sinistra. È appunto dall'estate del '76 che all'interno del partito socialista sono state lanciate le parole d'ordine del rinnovamento e della riqualificazione del Psi nella sinistra e nella società italiana.

Verso quale rinnovamento?

Già il precedente congresso del Psi sembrava aver ridato entusiasmo e fiducia in molti militanti socialisti: l'aver dichiarato la fine dell'esperienza di rapporto privilegiato con la Dc, rilanciando l'obiettivo dell'unità delle sinistre in direzione dell'alternativa di sinistra, faceva pensare a molti che era definitivamente tramontata l'epoca della sudditanza del Psi nei confronti dei grandi partiti protagonisti della politica italiana.

Gran parte dei proclami del 40° congresso (quando, e non fu un caso, gli applausi più entusiastici vennetro tributati a Nenni e Lombardi) rimasero però lettera morta. L'*alternativa di sinistra* non uscì mai dalle fumisterie propagandistiche, neppure quando i più tenaci sostenitori di questa parola d'ordine cercarono di corroborarla di contenuti, orientamenti, programmi. Anche l'intenzione di superare il correntismo rimase pura propaganda, peraltro poco credibile, in un partito tanto corroso dalle lotte di corrente.

È innegabile tuttavia che qualcosa si è mosso negli ultimi due anni, soprattutto dietro la spinta di una parte consistente della base e sull'onrda di una crescente riattivizzazione di quadri giovani e sindacali. La conferenza operaia socialista di Torino e il congresso della Fgsi segnarono infatti due momenti di ripresa nell'elaborazione di una proposta politica non subalterna (da una parte alle tentazioni ministerialiste, mai morte, dall'altra alla sudditanza verso il Pci).

Sintomi di ripresa, elementi di equivoco

C'è stato poi il lungo travaglio per elaborare il *progetto per l'alternativa socialista,* affidato a una commissione nella quale hanno lavorato gli esponenti più significativi dell'intellighenzia socialista, da Covatta a Ruffolo, da Giolitti a Benadusi, da Amato e Coen ed altri. In sintesi doveva essere una elaborazione d'alto livello della proposta socialista strategica. Divenne, in sostanza, una risposta al *progetto a medio termine* del Pci (e una vivace polemica, soprattutto con gli interventi di Barca e Ruffolo, si è aperta dalle colonne di *Rinascita* e di *Mondo Operaio*), di grande ambizione ma ancora una volta -a nostro parere- inadeguata per far uscire dalle nebbie l'ipotesi dell'alternativa.

L'utlima battaglia interna si è decisa intorno alla convocazione del congresso. Mancini, De Martino e Manca da una parte volevano rinviarlo; l'asse Craxi-Signorile intendeva invece giungere a una chiarificazione interna senza rinvii ulteriori.

Nel congresso dunque si fronteggiano diverse correnti, anche se la loro fisionomia è in parte mutata rispetto al passato. La maggioranza è il frutto della convergenza di diverse forze interne al Psi: diverse per cultura, origine storica, rapporti sociali. Per questo viene considerata precaria, perchè il «cemento» dell'aspirazione alla autonomia risulta spesso più equivoco che chiaro nelle sue connotazioni ideologiche e strategiche. Non mancano poi, tra i giovani leoni dell'ex-sinistra lombardiana, tendenze di potere fortemente colorate di managerialismo e di autoritarismo. Sono queste forze (e qui a poco vale far nomi) che puntano di più al rinnovamento del Psi, con una forte caratterizzazione dirigista, povera di contenuti politici. In sede di pronostici congressuali non è difficile attribuire all'asse la conferma della leadership nel Psi; gli altri (a parte la peculiarità della «nuova sinistra»), conosciuti come il «ventre molle» del Psi, hanno già finito un ciclo storico e appartengono irrimediabilmente al passato del partito socialista, pur disponendo (soprattutto al sud) di residui non indifferenti di forze. Il problema, a questo punto, è verificare se questo congresso sarà in grado di arricchire di contenuti politici (comunque essi siano) un dibattito assai impoverito dagli scontri di corrente dei congressi sezionali e regionali. La relazione di Craxi è il primo elemento di verifica.

Daniele Protti

La vicenda storica del Psi nell'oscillazione tra varie subalternità

Alla ricerca dell'autonomia perduta

Il congresso socialista si tiene a Torino, dove ventitrè anni fa, nel 1955, i socialisti decisero una svolta importante, quella che portava da una alleanza strettissima coi comunisti alla collaborazione di governo con la Democrazia Cristiana.

Viene fatto di collegare i due congressi. Anche adesso sembra che il Psi decida di allentare i suoi vincoli col partito comunista anche se non è chiaro per fare che cosa, tanto vago è il discorso sulla alternativa e tanto dominante è quello sull'emergenza, che vuol dire legame strettissimo coi comunisti nella difesa ad oltranza di *questo* equilibrio sociale e politico.

Ma i socialisti farebbero bene a riflettere sulla loro storia perchè su di essi pesa, direi da sempre, come una maledizione la domanda sulla loro identità, sulla esistenza o meno di uno spazio politico.

Dopo le elezioni del 1976 Norberto Bobbio, con affetto ma in modo impietoso, condannò gli ultimi trent'anni di vita socialista, passati di fallimento in fallimento, così sul piano elettorale e governativo come su quello organizzativo. Personalmente *credo che quelle accuse fossero* ingiuste e così pure che fosse molto incerta la richiesta di una più netta demarcazione ideologica nei confronti del partito comunista. In realtà il partito socialista, almeno a partire dalla metà degli anni cinquanta, ha progressivamente distrutto se stesso come organizzazione politica e come formazione parlamentare, ma ha praticamente imposto a tutta la sinistra, e quindi in primo luogo al partito comunista, la propria linea di inserimento delle organizzazioni operaie nella legalità democratica e nella stabilità del sistema capitalistico. Naturalmente, quando parlo di socialisti, intendo la loro maggioranza, quasi ininterrottamente guidata da Pietro Nenni, sulla breccia fin dal 1909!

La svolta di Torino nel 1955

Vediamo la questione più da vicino. Colla morte di Stalin, la liquidazione di Beria e la svolta avviata da Malenkov i socialisti capirono subito che una qualsiasi ipotesi rivoluzionaria che passasse attraverso la Russia era finita per sempre. Dopo una insubordinazione di alcuni anni una parte dei socialisti cercò di rimettere l'ipotesi rivoluzionaria sui piedi delle lotte operaie, e fu la minoranza di sinistra. La maggioranza invece fece coincidere la fine dell'ipotesi della rivoluzione attraverso la Russia con la fine di ogni ipotesi rivoluzionaria e si diede il compito di governare il sistema *vigente nel modo più de*mocratico (Nenni) e più efficiente (Lombardi) che fosse possibile.

Seguì la scelta fondamentale di riconoscere nella Democrazia Cristiana (in tutta la Democrazia Cristiana e non solo nelle sue frangie minoritarie) l'interlocutore necessario per una battaglia di democratizzazione. Poi venne l'accettazione del patto Atlantico, naturalmente in una funzione difensiva, l'accettazione senza riserve del sistema democratico-parlamentare e quindi la rinuncia all'azione diretta in sede politica, l'adesione a una concezione europeistica (naturalmente laica e democratica e non clerico-carolingia). Poi la programmazione originariamente intesa come strumento per modificare le scelte dei capitalisti e poi perseguita almeno come suggerimento e orientamento al sistema produttivo lasciando intatta la sovranità delle imprese. Poi la collaborazione diretta con la Democrazia Cristiana nel governo e l'impegno per riforme che erano insieme di democratizzazione e di modernizzazione della vita sociale per poi accettare (proprio dal momento in cui il partito entrava nel governo e in base all'emergenza della crisi economica e delle manovre golpiste dei servizi segreti) di governare piattamente rinunciando a ogni riforma.

Dal Psi al Pci

Come non vedere in questo rapido scorcio della storia *socialista anche la successiva* (di qualche anno ma con le stesse tappe) storia del partito comunista? Voglio subito chiarire che per i comunisti non si è trattato affatto di una imitazione. Le radici dell'attuale politica del Pci sono molto lontane e nascono dalla rottura, negli anni venti, del legame fra lotte operaie e sociali da un lato e prospettiva di trasformazione sociale dall'altra, stanno cioè in una concezione antica del primato della politica inteso come sovrapposizione dello schieramento al movimento. Ma per il partito comunista sarebbe stato estremamente difficile portare avanti un adattamento di quella impostazione alle mutate circostanze internazionali (distensione) e interne (ripresa capitalistica) senza la *sperimentazione pratica* del partito socialista. Quest'ultimo diversamente da tutti i partiti socialisti o socialdemocratici europei, era sempre stato unitario, aveva votato contro i crediti di guerra nel 1915, aveva fatto i fronti coi comunisti anche in presenza della spaccatura del mondo in due, era stato (come tutta la sinistra italiana) stalinista e quindi poteva essere utilizzato come punto di riferimento unitario. Si vedano, al contrario, le difficoltà e le lentezze dei comunisti francesi.

Proprio il centrosinistra, che ad una parte della sinistra e della Democrazia Cristiana apparve come una rottura della classe operaia italiana, fu invece il veicolo attraverso il quale i sindacati e lo stesso Pci furono portati a forme di attenuazione della loro opposizione e anche a forme di *sostanziale* collaborazione, se non coi governi, certo col sistema sociale nel suo insieme. Il partito socialista dunque, a partire dal 1953-'55, non è stato un partito medio e passivo, come pensa Bobbio, ma è stato una *cinghia attiva di trasmissione*. L'obiettivo di portare tutte le organizzazioni storiche del movimento operaio a un ruolo di stabilizzazione sociale può dunque dirsi compiuto con successo. Il partito socialista ha perso organizzativamente ed elettoralmente ma ha vinto politicamente.

Basta passare in rassegna le posizioni del Pci sulle questioni internazionali e interne per vedere come tutto questo sia vero. Neppure l'avvento della linea germanofila di Craxi al posto del vecchio radicalismo francofilo nenniano può riaprire un varco con la politica del Pci, oggi all'ansiosa ricerca di contatti e rapporti con la socialdemocrazia tedesca.

Detto questo si potrebbe concludere che non c'è più ragione di due partiti distinti per amare l'America e la Germania e la Democrazia Cristiana e la Nato e l'Europa (tedesca) e la sovranità delle imprese capitalistiche nei rapporti col mercato e in quelli con i lavoratori. Invece non è così.

È vero che il partito comunista ha seguito punto per punto l'esempio socialista, monetizzando l'apporto unitario, ma è anche vero che la politica del Pci ha oggi in*confondibili caratteristiche proprie*. Anche il partito comunista non crede alla possibilità di una rivoluzione (il Cile insegna) e neppure alla capacità della borghesia di gestire il sistema capitalistico (la crisi insegna), ma la conclusione che esso ne trae è diversa da quella socialista. I socialisti chiedevano riforme in cambio del loro appoggio anche se poi si piegavano alla crisi e alle minacce golpiste. Il Pci invece tenta di utilizzare la sua fondamentale base sociale, la classe operaia, come strumento di governo *diretto* del sistema così come esso è, di farla diventare non solo garante ma anche gestrice dell'ordine sociale, gestrice dell'ordine pubblico e di quello economico (sacrificì). Noi siamo convinti che si tratta di un tentativo illusorio perchè una classe operaia concepita come una entità monolitica manovrabile a piacere è un mito, la classe operaia è profondamente differenziata, ormai intrecciata in mille modi diversi col resto della società, anche con la cosiddetta seconda società, e soprattutto è fatta di gente, cioè di donne e uomini in carne ed ossa, dotati di un proprio cervello e di propri autonomi bisogni. Resta comunque una differenza di fondo fra una linea socialdemocratica come quella del Psi, fondata su un rapporto negoziale fra partito operaio e Stato borghese e una linea che vede come nuovo soggetto politico il partito-Stato, con forti reminiscenze eurorientali quando non con quelle angosciose dell'inverno 1918-'19 nella repubblica di Weimar.

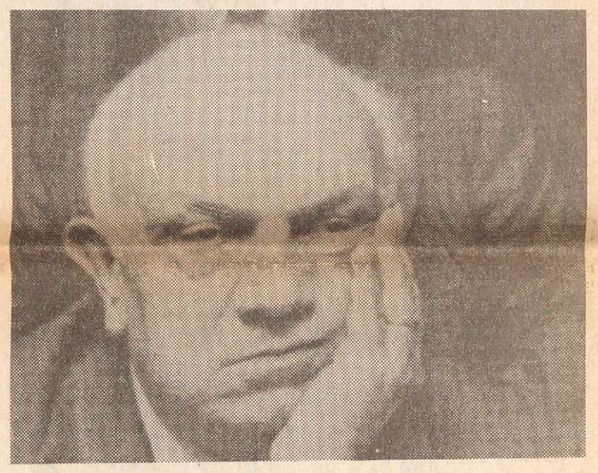
L'autonomia non basta

Ecco perchè al partito socialista riunito in congresso non basta riscoprire la propria autonomia (riscoperta che sta alla base dell'ibrido «asse» destrosinistro), nè basta ripetere stancamente una linea di alternativa ormai priva di soggetti disponibili e soprattutto di volontà di realizzazione, in quanto implicherebbe una lotta a fondo con la Democrazia Cristiana. E neppure basta (ma questo tutti i congressisti lo sanno benissimo) agitare un programma quando le forze che comandano sono quelle che sono. Noi non ci sognamo *neppure di chiedere ai com*pagni socialisti una politica di sinistra, cui essi sono oggi chiaramente indisponibili. Chiediamo invece loro una sola cosa: di riflettere in termini non schematici e meccanici su cosa è *l'emergenza.* Il vero modo di fare gioco dei terroristi, di aiutarli nella pratica, è quello di subire il ricatto che oggi stanno impiantando col loro tentativo di destabilizzazione a destra della democrazia borghese. Essi utilizzano il discredito storico della Dc e la sfiducia che ne è derivata per provocare una politica *forte*, che non è forte contro la fonte del discredito, cioè contro la gestione democristiana dello Stato, ma è forte, o dovrebbe essere forte, contro il dissenso politico e sociale e quindi contro le lotte operaie e le lotte sociali.

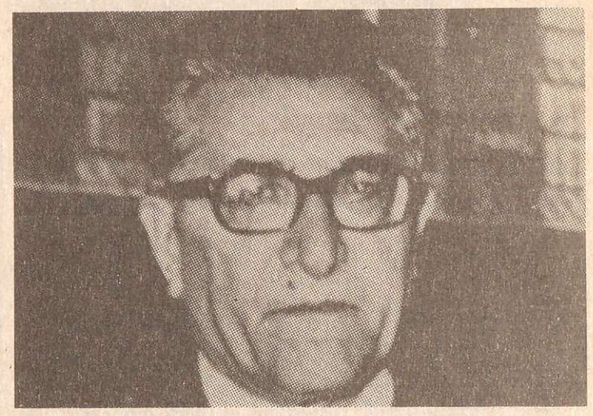
Proclamare l'emergenza non vuol dire oggi mettere in moto in maniera rapida ed efficiente il risanamento delle piaghe dello Stato e dei principi che lo governano, cioè della Democrazia Cristiana, ma vuol dire lavare la faccia alla Democrazia Cristiana, conferirle nuova legittimità di governo eterno, significa mettere in moto strumenti repressivi che lasciano completamente indenni e indifferenti i terroristi e i loro mandanti ma colpiscono i lavoratori espropriandoli dei loro strumenti di lotta, colpiscono i giovani e le donne e i movimenti emergenti, colpiscono chi non è d'accordo col Palazzo del potere e tutte le sue impunità. Lottare contro il terrorismo è oggi una necessità che implica una mobilitazione estesa e profonda non nel senso di limitare la democrazia ma nel senso di difenderla e *soprattutto di aprirle nuovi spazi,* nuovi terreni di lotta.

Se è ingenuo chiedere al congresso socialista una politica reale di alternativa di sinistra, non è certo troppo chiedere ai compagni più giovani, più vicini ai problemi e alle tensioni della società, e anche ai più vecchi, a chi conserva le memorie dei meccanismi della repressione statale e della loro diffusione, di dire una parola chiara su quello che significa respingere il ricatto che con ogni probabilità viene dall'alto e anche da lontano. Respingere l'emergenza significa riaffermare la normalità assoluta del dissenso e della lotta contro il potere.

Vittorio Foa



E. De Martino.



R. Lombardi.

La forza delle varie correnti

Sono quattro le mozioni che si fronteggiano nel congresso del Psi. Quella di Craxi-Signorile ha raccolto quasi il 65% dei voti, con una prevalenza di adesioni nel nord e in alcune situazioni del centro. La n. 2, di Manca-De Martino e la n. 3 di Mancini sono intorno al 30% se considerate insieme. Sfiora il 5% la mozione della «nuova sinistra», la corrente che fa capo ad Achilli e che raccoglie una serie di esponenti che in tal modo hanno manifestato il loro dissenso dall'involuzione politica della vecchia sinistra guidata da Riccardo Lombardi (il quale non sembra collocabile in alcun raggruppamento in modo certo e definito). Restiamo sul vago per quanto riguarda le cifre percentuali dal momento che ad ogni comunicato del settore organizzativo del Psi (diretto dall'on. Gianni De Michelis) è stata contrapposta puntualmente una smentita ora di Manca ora di Mancini. Ma, aldilà delle piccole variazioni di qualche punto in percentuale, i rapporti di forza interni sono quelli indicati.

Oggi ad Ottana i chimici discutono gli obiettivi dello sciopero generale del 5

Tutto il Sulcis ieri in sciopero a sostegno della Metallotecnica

Dopo lo sgombero di venerdì, 6.000 operai in assemblea contro i 350 licenziamenti richiesti

CAGLIARI - Sciopero generale di ventiquattro ore ieri nel Sulcis Iglesiente a sostegno della lotta della Metallotecnica, l'azienda di Porto Vesme di propietà di Orefo Pianelli (più noto come presidente del Torino Clacio che come industriale) nella quale sono 350 i lavoratori licenziati per «*mancanza di commesse*», come afferma la direzione. Allo sciopero hanno partecipato tutte le aziende della zona; particolarmente numerosi erano i dipendenti delle aziende minerarie; all'interno della Metallotecnica si è tenuta una grande assemblea che ha visto la partecipazione di oltre seimila lavoratori. In tutti gli interventi è stato sottolineata con forza l'assoluta mancanza di provvedimenti, sia da parte del governo che da parte della Regione, per contrastare una gravissima crisi che ormai si trascina in tutta l'Isola da mesi. «*Mentre si allunga la lista dei lavoratori licenziati e delle aziende che chiudono e che mettono operai in cassa integrazione* - ha denunciato un operaio - *interi settori, da quello chimico a quello ex Egam, stanno per essere completamente liquidati e smobilitati*».

In questo quadro quanto accaduto alla Metallotecnica è esemplare. Da anni questa azienda è alla testa delle lotte per l'occupazione e per una nuova organizzazione del lavoro (fra l'altro per primi i lavoratori della Metallotecnica rivendicarono, all'inizio degli anni '70, l'assunzione nei complessi dei dipendenti delle ditte d'appalto) ed anche questa volta i lavoratori non hanno esitato ad occupare la loro fabbrica contro i licenziamenti richiesti. La direzione ha spedito la polizia per sgomberarla e lo sciopero generale di ieri è stata appunto la risposta di tutto il movimento a questa gravissima provocazione. Intanto per ridiscutere della situazione sono già state programmati due incontri, uno a Cagliari con il ministro del lavoro Scotti ed uno a Rma con il sottosegretario all'industria Senesio. In discussione provvedimenti urgenti e il varo della legge per la riconversione industriale.

Oltre lo sciopero dei grandi gruppi, il 5 aprile si svolgerà lo sciopero generale in Sardegna; in vista di questa scadenza è in corso tra i lavoratori e nel sindacato unitario sardo un serrato dibattito che si concluderà cn l'assemblea di mille quadri sindacali, programmata per oggi, ad Ottana e che fisserà definitivamente priorità, modalità e piattaforma dello sciopero generale regionale del 5 aprile.

Prorogata per altri 2 mesi la fiscalizzazione

Oggi il Consiglio dei Ministri approverà io rinnovo del decreto sulla fiscalizzazione degli oneri sociali per altri due mesi. La proroga, la seconda in ordine di tempo dopo quella del 30 gennaiozscorso, non comporterà modifiche per il decreto che fu introdotto nel febbraio del '77 nel quadro delle missre volte a ridurre il costo del lavoro e quello di alcuni oneri che gravano selle imprese. Il provvedimento finora *concesso alle imprese dell'industiria manifatturiera ed estrattiva* un credtito sl versamento dei contributi previdenziali di 14 mila lire per ogni dipendente da 1° febbraio '77 e di 24 mila e 500 lire dal primo maggio dello stesso anno. La fiscalizzazione . stata finanziata fino al 30 di gennaio scorso con l'amento delle imposte Iva, mentre non è ancora deciso du quali voci del bilancio incidere per il finanziamento dei mesi trascorsi e prossimi. Da notare che l'aumento dell'Iva non agisce sui beni esportati poichè in quel caso lo stato rimborsa. Dnque ta fiscalizzazione riguarda interamete la collettività per la qale del resto il rinnovo della fiscalizzazione comporta n elteriore e non medesimo di n anno fa, costo. Si rinnova cioè la fiscalizzazione ma si moltiplicano gli inasprimenti fiscali per la collettività.

Inoltre il rimborso dell'Iva ai settori che esportano rappresenta da questo lato una scelta che rirpropone uno svlilppo econo*mico ttto basato sulle esporta*zioni e slla contrazione dei consumi interni. Il costo globale dell'operazione nella sua prima fase, terminata il 30 gennaio scorso, è stato 1 milione e 421 miliardi di lire (senxa tener conto dei nuovi costi dovuti all'estensione del provvedimento anche alle imprexe commerciali di esportazione, a qelle alberghiere e ai pbblici esercizi).

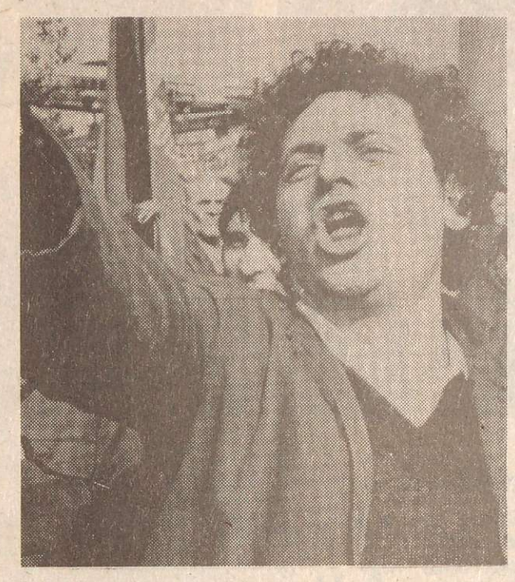
Complessivamente dal 3 gennaio e con la nuova prorofa che si deciderà oggi l'onere da parte dello stato dovrebbe aggirarsi intorno ai 2 mila miliardi di lire.

M. B.

Scioperano in 20 mila domani per la Innocenti

MILANO. Domani per 4 ore i lavoratori della zona Lambrate manifesteranno a sostegno della vertenza alla Nuova Innocenti. Il 31 marzo infatti scade il termine ultimo per la presentazione dei nuovi piani produttivi previsti dall'accordo del 18-3-76, che non è stato finora applicato. I lavoratori riassunti a tutt'oggi sono solo 2.100 anzichè i 2.500 previsti, mentre 1.300 sono ancora in cassa integrazione. La prima richiesta dei lavoratori rimane comunque il ritiro dei due licenziamenti seguiti alla provocazione della direzione nei confronti di due operai.

Gli operai e le norme per l'ordine pubblico



«Macchè terrorismo, queste leggi sono contro di noi»

« Le leggi recentemente approvate dal governo vanno contro il movimento operaio e quindi sono da rifiutare». Questa la frase conclusiva di una mozione votata qualche giorno fa dai lavoratori della Item Aermarelli, un azienda di Milano. Un'azienda non certo nota come «avanguardia» di lotte, con una forte presenza di impiegati. Ma dove, dopo un dibattito estremamente franco, ricco e stimolante con gli studenti degli istituti della zona, non ci sono state esitazioni:«altro, che terrorismo, provvedimenti simili sono contro di noi, contro il patrimonio che abbiamo costruito in questi anni.»

La posizione ufficiale assunta dai sindacati a proposito dei provvedimenti sull'ordine pubblico è stata, come è noto, molto prudente: un «si» ma purchè ci sia un limite di tempo e si ritorni presto ad una maggiore garanzia della libertà dei cittadini. Non sono mancate poi voci di aperta critica (basta ricordare le dichiarazioni del compagno Giovannini, di Mattina, di Del Pino). Chi è rimasto zitto o quasi è la base degli operai. Gli attivi di zona dei delegati, le assemblee in fabbrica sulle tematiche del terrorismo e della difesa della democrazia, sono stati finora molto pochi. Prima la necessità di una risposta «a botta calda» al rapimento di Moro. Poi, almeno a Milano, la polemica sulla partecipazione ai funerali dei compagni Fausto e Lorenzo assassinati sai fascisti. «(e in questo caso la risposta dei Cdf è stata massiccia, decisa, con lo sciopero indetto molto prima che arrivassero le direttive della DFederazione Cgil-Cils-Uil).

Adesso il problema del come si difendono gli spazi di democrazia, ritorna al centro dell'attenzione: nelle riunioni convocate per questa settimana, (e sono già parecchie) all'ordine del giorno dovrebbe essere il documento dei sindacati sul terrorismo, ma evidentemente il dibattito si sposterà su tutti i temi più scottanti del momento. Dal discorso fatto balenare da autorevoli rappresentanti del Pci, della «caccia al simpatizzante» alle cosidette «squadre di sorveglianza», all'antifascismo, a questo primo «exploit» del nuovo governo.

Il movimento operaio ha sostenuto in tempi non lontani una battaglia importante per respingere la proposta del fermo di polizia. Adesso, col consenso dei cinque partiti, della maggioranza questo provvedimento è già passato nella pratica. Dalle fabbriche può e deve venire una risposta immediata, il netto «no» di chi riconosce dietro alle propaganda del «siamo tutti nella stessa barca, uniamoci per respingere i terroristi» le stesse forze reazionarie che da anni tentano di annullare le conquiste di democrazia ottenute con le lotte. «Le Br -diceva il compagno Giovannini - a qualcuno fanno molto comodo». È vero. Ma i lavoratori hanno già dimostrato di saper bane individuare le manovre autoritarie in atto, il pericolo nascosto nell'appello indiscriminato all'unit' «per salvare il paese».

La forza per respingere questo tentativo c'è. È la forza dei centomila e più che, malgrado la Tv, la rande stampa, i ritardi del sindacato, si sono riuniti per ricordare Fausto e Lorenzo.

Ieri assemblee in tutta l'Unidal In sciopero anche le guardie interne di viale Corsica

MILANO - Assemblee ieri in tutti gli stabilimenti Unidal per prendere conoscenza delle richieste di riassunzione presentate dalla Sidalm, la società che subentrerà all'Unidal in liquidazione.

Tutti i lavoratori si sono candidati per la riassunzione; essendo quindi il numero dei riassunti «inferiore» agli attuali occupati presso l'Unidal, secondo la direzione «*dovranno essere fatte delle selezioni in base a punteggi che tengano conto delle particolari situazioni ed in primo luogo del carico familiare*». Ricordiamo che tali criteri di selezione sono stati già ampliamente criticati dai lavoratori per le discriminazioni che questi comporterebbero, basta peneare alla riassunzione della maggioranza delle donne.

Intanto la Sidalm ha sollecitato ancora tutte le aziende ed enti che avevano promesso assunzioni di lavoratori Unidal a presentare le loro disponibilità in proposito, in modo da poter fare un quadro completo delle possibilità di lavori esistenti. Intanto nel quadro delle agitazioni dei lavoratori Undal si è inserito uno sciopero baianco, da ieri sera a tempo indeterminato, delle 27 guardie giurate in servizio presso lo stabilimento diviale Corsica. Lo sciopero è motivato dal fatto che la categoria è stata completamente esclusa dalle riassunzioni delle Sidalm.

Domani tre ore di sciopero provinciale degli edili milanesi

Lo sciopero è programmato dalle 9 alle 12, il concentramento per il corteo è alle 9,30 in Piazza Castello, per le 10,30 è invece previsto il comizio del segretario nazionale della Flc Pelachini. Se dopo questa nuova risposta di lotta degli edili milanesi, da parte padronale non si registreranno ancora disponibilità a trattare, è già programmato per giovedì 6 aprile un ulteriore sciopero provinciale dalle 22 in poi con una grande assemblea attivo presso la Camera del Lavoro.

Assemblea aperta giovedì alla Adelchi di Monza

MONZA - Giovedì pomeriggio alle 14,30 si svolgerà una assemblea aperta nello stabilimento della Adelchi di Monza in risposta algrave attacco all'occupazione che la direzione dell'azienda sta conducendo con la richiesta di licenziamento di 72 lavoratori. Le organizzazioni sindacali hanno in tutta risposta messo al centro delle loro richieste la conoscenza e l'applicazione di precisi piani di investimento. Nell'ultimo trimestre del '77 sono stati inoltre messi in cassa integrazione circa 300 lavoratori.

Dopo ventisei ore ininterrotte di riunione è stato raggiunto l'accordo per il gruppo Massey-Ferguson

Parole tante contenuto poco

Dopo otto incontri e ventisei ore ininterrotte di riunione, è stato raggiunto l'accordo presso la Confindustria di Roma per il gruppo Massey-Ferguson Italiano.

L'ipotesi è stata ratificata il 23 marzo dalle assemblee svolte nelle fabbriche di Aprilia, Fabbrico, Ravenna, Como.

La delegazione sindacale, composta dai rappresentanti dei Cdf, dalle segreterie provinciali dell'Flm affiancate da Ciangicco dell'Flm Nazionale, ha siglato l'accordo con la direzione aziendale diretta da Francesco Lamanda e dal responsabile delle relazioni industriali Adriano Calzolari.

Accordo molto nebuloso e pieno di enunciazioni, vediamo perchè. Come si ricorderà, verso la fine di febbraio la direzione della Ferguson, aveva sparato a zero sulla fabbrica di Aprilia con la cassa integrazione; circa trecento lavoratori, impiegati compresi, per otto mesi a zero ore, minaccia di licenziamenti ed un periodo di chiusura totale di quindici giorni da effettuarsi nel mese di maggio.

Che la manovra, smascherata dalla solita crisi fosse in grossa parte falsa, lo hanno dimostrato alcuni compagni del consiglio di fabbrica, denunciando l'azienda di aver collocato attraverso il lavoro indotto - cioè presso altre ditte - oltre un milione di ore di lavoro, creando di fatto un vuoto di produzione all'interno della fabbrica di Aprilia, e denunciando lo sfasciume dell'organizzazione del lavoro che crea danni e strozzature alla produzione. Ma, ogni indicazione o suggerimento lo si è lasciato cadere da parte padronale. I profitti, la multinazionale Ferguson, li aumenta anche attraverso il ricorso alla cassa integrazione guadagni ed, in questo è maestra, basti ricordare che, dal 1970 ad oggi ha collezionato oltre un milione di ore di cassa integrazione!

Commentiamo i punti qualificanti dell'accordo per la parte riguardante la fabbrica di Aprilia: nel comma 2° della prima pagina «la direzione informa sulle nuove responsabilità affidate dall'amministratore delegato dell'unità operativa italiana M.F. nell'ambito dell'organizzazione europea ed al trasferimento in Italia, sotto sua supervisione delle attività di progettazione e marketing delle macchine industriali e movimento terra» questa dichiarazione è stata accettata positivamente dal sindacato!...

Quando l'amministratore trasferirà in Italia le attività suindicate non si sa, e tanto meno se le trasferirà . Infatti, la sera del 9 marzo è arrivato ed è sparito un telex inviato dal presidente della Massey Ferguson mondiale, diretto al presidente Campbel di Aprilia. Cito un inciso del Telex «conseguentemente, il consiglio il 7 marzo ha adottato una risoluzione, autorizzando la direzione dopo approvazione del consiglio e dei garanti a prendere in esame in futuro i vari mezzi atti a liquidare in parte o in tutto il settore movimento terra».

Ebbene, il sindacato conoscendo tutto ciò ha accettato positivamente una enunciazione molto pericolosa dell'azienda.

Nel comma successivo, c'è una dichiarazione «di manifesta volontà di perseguire il consolidamento complessivo delle proprie attività produttive in Italia, con particolare attenzione all'area del sud». Questa ultima parte ha mandato la Flm in un brodo di giuggiole perchè il tutto si ricollega alla nuova linea programmatica del sindacato, santificata dalla assemblea generale dei «delegati» dell'Eur!

Al terzo comma per quanto riguarda la produzione agricola - 85 macchine giornaliere nello stabilimento di fabbrica - cito le parole dell'accordo: «qualora si renderà possibile il superamento di tali livelli produttivi (attualmente produce 70 trattrici al giorno) con consistenti aumenti - gli stessi verranno sottoposti a verifica di fattibilità aziendale dal punto di vista manageriale, per valutarne una collocazione nell'ambito del gruppo con particolare riferimento delle aree del sud e per consolidare la produzione e l'occupazione negli stabilimenti del nord e uno sviluppo dello stabilimento di Aprilia».

Se veramente l'azienda avesse serie intenzioni di sviluppo per Aprilia, parlerebbe in maniera chiara, fissando un tetto per la produzione di Fabbrico oltre il quale l'eccedenza verrebbe prodotta ad Aprilia. Chi dirà quando l'aumento per Fabbrico è consistente? L'azienda?...

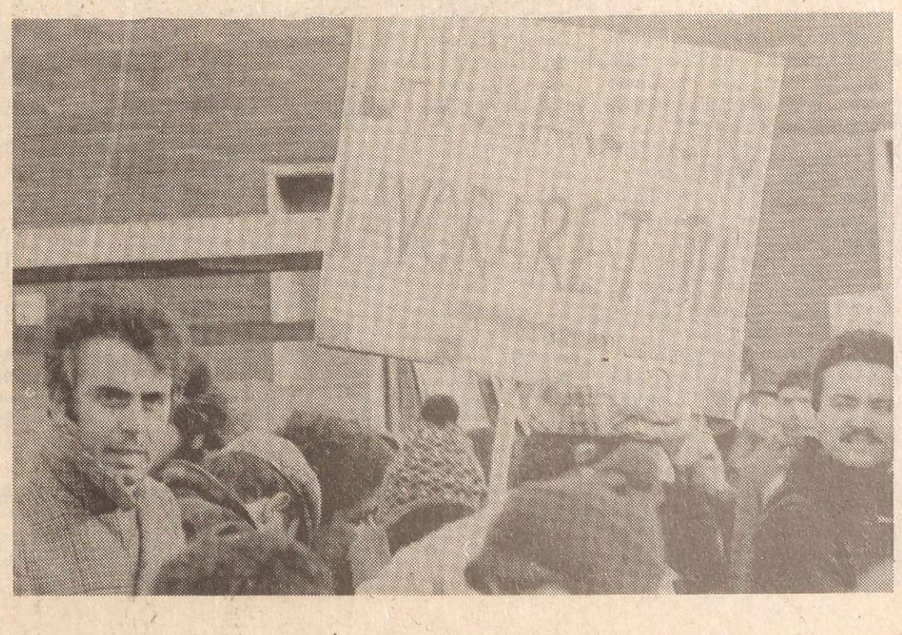
Ultimo comma della prima parte «in questo ambito, in base agli effetti degli interventi di ristrutturazione dell'attuale andamento generale e di mercato, la direzione aziendale non prevede di fare ricorso nel biennio 1978/79 a procedure di riduzione collettiva di personale e di orario di lavoro per il 1979». Però, l'azienda ha fatto ricorso alla legge 675 motivando «per crisi aziendale». Tale legge oltre alla «esuberanza» di manodopera, prevede la mobilità del lavoro!... e sappiamo che il sindacato è pienamente d'accordo nel tagliare i rami secchi.

Commentati i punti cardine dell'accordo, chiaramente molto vaghi, nelle pagine successive si parla di spostamento di lavoratori tra i reparti, di corsi di riqualificazione professionale e di rotazione per quanto riguarda la cassa integrazione guadagni - conquistata a denti stretti dal sindacato e di acquisizione di «particolari e gruppi prodotti all'esterno».

Altro punto importante è il comma 4 pag. 4: lavoro indotto. Su questo punto i compagni del Cdf avevano messo seriamente in difficoltà l'azienda, ma leggendo il comma 4 vediamo che ha saputo vincere ogni resistenza sindacale dichiarando: «l'azienda ha fornito informativa sulle più significative lavorazioni decentrate funzionali ai problemi in discussione per quanto riguarda lo stabilimento di Aprilia».

È indiscusso, c'è compiacenza sindacale nell'accettare certe dichiarazioni vuote di ogni contenuto concreto per i lavoratori. Nell'accordo non figura una precisa dichiarazione dell'azienda riguardante la rimanenza del programma per il 1978, cioè circa 1200 macchine con 244 operai in cassa integrazione. Va bene che vuole applicare anche lei il nuovo modo di produrre in gruppo, ora tanto di moda - vedi accordo Alfa Romeo di Arese - con il quale si garantirebbe una quota di produzione, al di fuori dell'assenteismo di reparto. Questo significherà maggiore sfruttamento della manodopera, ritmi più intensi, controllo produttivo tra lavoratori!

G. Carbone
delegato del Cdf



CONTRIBUTI/DIBATTITO

Un intervento del compagno Salvatore Sechi sul Pci attraverso Bologna

Il centralismo democratico e la vita interna del Pci: riflessioni su una lunga storia

L'accordo a 5 e le difficoltà del Pci nel tesseramento investono problemi che non riguardano solo il Pci ma l'intera sinistra. In discussione è il metodo leninista di organizzazione del partito. È un tema che il QdL ha affrontato e che vogliamo riprendere. Abbiamo chiesto ad uno storico comunista, Salvatore Sechi, docente di Storia Contemporanea nella Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Bologna, una riflessione sul Pci.

Nonn credo che a spiegare alcune delle difficoltà presenti oggi nel rapporto del Pci con la sua base e con l'area da esso potenzialmente reclutabile siano sufficienti gli elementi messi in luce dalla recente inchiesta condotta dal *Manifesto*. L'attendismo troppo a lungo conservato nei confronti del primo governo Andreotti (spazzato via dal «dissenso», operaio attraverso lo sciopero dei metalmeccanci), è certo un dato innegabile. Non credo anche che sarà possibile creare un consenso di massa attorno alle recenti misure con cui si restringono alcune libertà fondamentali dei cittadini. Serviranno ben poco all'emergenza che le dovrebbe giustificare (la lotta necessaria contro il terrorismo e l'eversione). Possono facilmente trasformarsi temo, in una camicia di Nesso per i gruppi e i militanti dell'opposizione a questo governo, ma anche nei confronti di noi comunisti *il giorno in cui decidessimo di riprendere* la nostra libertà d'azione rispetto alla Dc. Il che non è un'ipotesi da scartare se l'accordo politico si rivelasse un ostacolo alla ripresa dello scontro sociale (rottura del sistema di potere della Dc e uscita dalla crisi con l'avvio di misure con un segno di classe, cioè socaliste). I fenomeni di scollamento, di passività, che si riflettono nelle difficoltà attuali di raggiungere il «tetto» del tesseramento e di reclutare nuove leve di iscritti, vanno ricondotte anche ad altri fenomeni. Vorrei tentarne approssimativamente un'analisi perchè penso che la questione interessi, teoricamente e politicamente, oltre che noi comunisti, l'intera area della sinistra italiana, vecchia e nuova.

In riferimento alle nostre organizzazioni attuali, resta invece valida la istanza da loro sottolineata sul pericolo che il partito si sovrapponga alla classe, alle grandi masse (a cominciare dagli iscritti), domini su di esse, sclerotizzandosi e burocratizzandosi. Se i partiti, con le loro organizzazioni ancora così poco laiche e tanto religiose, si separano dalle masse, cessano fatalmente di esserne l'espressione consapevole ed organica, cioè la coscienza reale (anche se parziale). Non direi che sia stato usato con grande larghezza (si può anche parlare di eccessiva parsimonia, quasi si trattasse di una medicina) l'«antidoto suggerito da Marx per arrestare questi possibili (oggi reali) sfaldamenti; garantire la più ampia libertà di opinione, consentire che possano esprimersi (senza emarginarle come troppo spesso avviene) non solo le posizioni più diverse, ma anche le «sfumature», perchè l'organizzazione interna del partito sia la prefigurazione del socialismo. Questo richiamo a Marx ed Engels non vuol essere una sorta di *Lectiom Sacra paginae*, ma vuole segnare un punto di riferimento alternativo a Lenin e al leninismo, delle cui posizioni (ridotte a «redisui» di memoria storica) è ancora fortemente impegnato il Pci.

Del leninismo va respinta oggi sia la tesi che la coscienza di classe, la teoria rivoluzionaria vienenai lavoratori dall'esterno (cioè dagli intellettuali borghesi detentori della scienza) sia la tesi che il partito sia il principale *agente e soggetto* del processo rivoluzionario. Nasce di qui la concezione del partito centralizzato, di rivoluzionari professionali, con una netta linea di demarcazione dalle masse considerate subalterne alla borghesia per il loro spontaneismo ed economicismo. Il processo rivoluzionario, per Lenin, va dal partito alla classe, dalla «cima alla base». Perciò tesse l'elogio del «burocratismo contro il democraticismo», del «centralismo contro l'autonomismo». È vero che da questa concezione «mistica» si stacca (dopo la fine degli anni '50) il «partito nuovo» di Togliatti. Ma temo che molto del rituale, della mentalità centralisica, del fideismo (ancora è diffusa l'espressione «il partito ha deciso», per indicare magari una comunicazione telefonica della federazione alla sezione) viva ancora come residuo non rimosso nella vita delle nostre organizzazioni. Negli ultimi dieci anni soltanto (fine della guerra fredda, le aggressioni dell'Urss nei confronti di alcuni paesi dell'Est europeo, il grande processo di socializzazione della politica ecc.), il centralismo democratico mostra non solo la sua crisi ma il suom ruolo di ostacolo spesso ad un regime interno di democrazia. Da allora i nostri compagni che nelle assemblee di fabbrica o nelle scuole votano contro le deleghe e decidono come protagonisti, fermandosi in sezione avvertono come lacerante la contraddizione, con le lotte e il loro modo di essere, di fare politica, e anche di parlare all'esterno, con le regole, la liturgia, da partito carbonaro o d'èlite che governa una grande organizzazione di popolo qual è il Pci. In chi non rinnova più la tessera o il il partito non riesce più a reclutare oltre l'insofferenza per l'attendismo ingiustificato e troppo lungo tenuto verso il governo Andreotti e per una *concezione collosa, senza rotture*, del nostro rapporto con la Dc, c'è, credo, anche la dissociazione, la crisi di identità cui ho fatto riferimento. Mentre alla linea si può rimediare con un Comitato centrale e ribadendo la distinzione dei ruoli tra maggioranza e minoranza una volta venuta meno la fase dell'emergenza, al disagio dei compagni che se ne vanno (e a molti di quelli che restano) o non s'iscrivono, la risposta da dare tocca nodi profondi. Sul tappeto è il tema dell'autonomia e della libertà individuale, il bisogno di contare, di pesare di più, oltrechè come classe e organizzazione, come singoli, *anche all'interno del partito*.

Di fronte a questa domanda di democrazia (su cui pesa l'alternativa del ripiegamento corporativo, o peggio, della conversione alla violenza semi-privata o clandestina), i nostri partiti possono non piacere e anche dispiacere per il loro centralismo, per le sezioni che sopravvivono vegetando, per il «vertice» che decide per tutti e poi chiede, e l'ottiene, ratifica e consenso. C'è del vero in ciò, ma è troppo semplice.

Verticismo, concentrazione del potere decisionale in poche mani, un certo burocratismo e lo stesso privilegiamento dell'efficienza manageriale come nuova virtù del rivoluzionario ecc del Pci, corrispondono a una tendenza oggettiva del capitalismo monopolistico: l'intreccio pubblico-privato, l'alta concentrazione, la spinta alla pianificazione dello sviluppo. Se il socialismo è la risposta a questo livello raggiunto (e alla crisi) dell'economia capitalistica, sono inevitabili controlli, disciplina, dominio centralizzato delle forze produttive. Nessuna inversione di tendenza, dunque nel respingimento dello spazio riservato all'iniziativa individuale, al cittadino, al lavoratore *ut singulus?*

Come ha osservato W.Abendroth, un partito di massa che voglia collocare la sua proposta politica al punto cui è approdato il processo del capitale, non può far ghetto del monolitismo e della sua armatura centralizzata sulla base di una forte disciplina. Ma il Pci ha rilanciato il dibattito su democrazia e socialismo, su pluralismo ed egemonia, sullo Stato ecc., perchè sa che nella tradizione teorica (meno o nulla in qella storica) socialismo significa qualcosa di più della concentrazione delle forze produttive: cioè autogoverno delle masse, libertà e potere decisionale dei singoli, protagonismo delle masse ecc. Come ricomporre ad unità queste due istanze, il bisogno del capitale e quello della classe e del produttore, che è anche cittadino? Chi lascia il Pci o Ao sottolinea, ma non risolve l'urgenza di costruire una risposta credibile e adeguata. Una società di massa può declinare facilmente verso una democrazia autoritaria.. Perciò non c'è da stracciarsi le vesti se i *partiti di massa sono contagiati* da tendenze oligarchiche, da burocrazie semprempiù professionali (talem rischia empre di più di essere l'apparato intermedio).

Il pericolo che il nostro destino possa essere quello della grande socialdemocrazia tedesca era stato avvertito da Michels. Ma non è un anticorpo nè il vecchio feticcio della democrazia diretta contrapposta (in relazione dell'allargarsi allo Stato dei fenomeni di inquinamento dei partiti) alla democrazia rappresentativa nè la separazione del cittadino dal produttore, dell'organizzazione dall'autonomia. Ingrao ha indicato, nella sua riflessione, una serie di soluzioni troppo note per ritornarvi sopra. Mi soffermo solo su alcune questioni:

1) il pluralismo non può essere identificato con la dialettica dei soli partiti. Non si sortisce dall'emergenza tessendo un rapporto tra una serie di forze politiche, se il risultato sarà di emarginare i pezzi più deboli della società (giovani, disoccupati, vecchi, malati, ecc.) cacciandoli nelle mani delle squadracce degli autonomi o dei fascisti, perchè sono senza partito. Ferisce il sistema dele spoglie quanto la pregiudiziale anti-comunista nella stanza dei bottoni. Nelle disfunzioni o nella paralisi dei Consigli di quartiere, di zona, di comprensorio, ecc. è difficile non scorgere il fatto che sono pure proiezioni di accordi di partito. Il pericolo è quello di un appiattimento della società, di un annullamento-attraverso le intese di alcune segreterie - delle contraddizioni, della limitazione della vita democratica solo alle «sezioni» delle masse organizzate nei partiti.

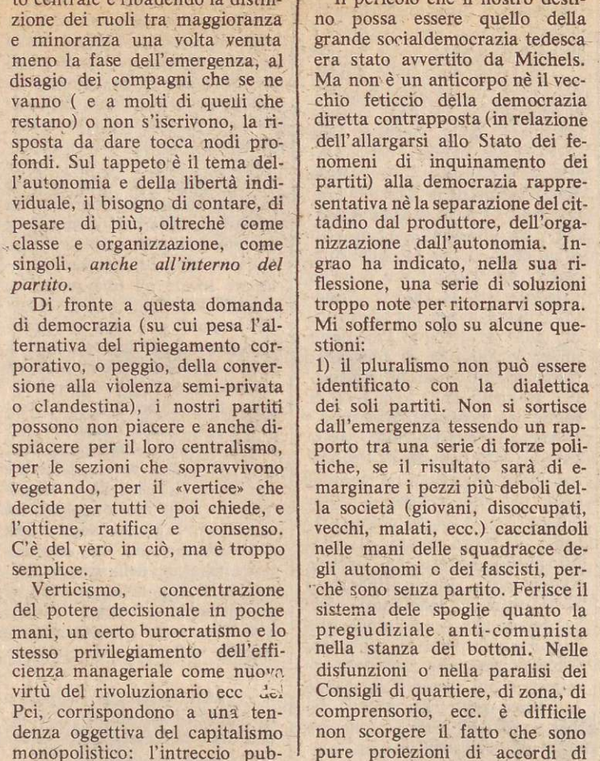
2) dopo le elezioni del 20 giugno tra il Pci e le istituzioni elettive si è spesso formato un rapporto chiuso, esclusivo e soffocante. Ridotti a strumenti di pura delega o a sedi per la sperimentazione di «larghe intese» dall'alto, la rete consiliare degli organismi di base non hanno potuto esprimere conpiutamente (e riversare sui partiti, perchè operassero una sintesi generale non astratta) le tensioni e le spinte delle masse. Lo scadimento di queste strutture della democrazia di base, proprio perchè non sono state saldate alle assemblee e rappresentative, hanno avuto l'effetto di lasciare nelle mani dei soli partiti inproblemi dell'ordine pubblico, dei referendum, della lotta democratica (quindi senza legge Reale e senza ricorso al confino di polizia) alla criminalità politica e comune. Sono temi su cui è necessaria se si vuole venirne a capo una partecipazione di massa. Di qui l'emergere e l'accentuarsi (anche di fronte a certe improvvisazioni sindacali *extra moenia*) di chiusure corporative, fenomeni di passività e la copertura (in diversi modi) di chi pratica lo sfascio e la distruzione. Esse sono l'altra faccia speculare del bonapartismo e del burocratismo che non lascia se non spazi ritualistici agli iscritti.

3) Nei partiti di sinistra di una società industriale avanzata come l'Italia le «gabbie oligarchiche di vertice», cioè il partito-macchina elettorale o industria di potere, può essere arrestato (si tratta di una linea di tendenza ancora) solo affrontando il problema del regime di democrazia interna. Altrimenti resta reticente o monca tutta la nostra riflessione sulle società dell'Est, sull'eurocomunismo, sul rapporto democrazia-socialismo, sulla stessa riforma dello stato. Perchè le sezioni sono ridotte ad essere strutture periferiche di ratifica (anche quando il dibattito è acceso, si tratta di unaa convenzione spesso di rito, prevista) di decisioni prese in Federazione e al Comitato Centrale o nella Direzione? Temo che il loro potere d'iniziativa (sul territorio o nella preparazione di «materiali» sulla linea per i congressi) e la loro autonomia finirebbero oggettivamente per lacerare due aspetti del funzionamento del centralismo democratico leniniano: la scelta dei dirigenti per cooptazione, la formazione dell'apparato di funzionari (stabili fin quando non vengono riciclati nel sindacato o negli enti locali o nelle cooperative) e la determinazione della linea da parte di una minoranza di compagni.

I danni finora provocati da questom ruolo delle sezioni a centri di socializzazione e trasmissione di decisioni esterne sono stati limitati. Ma non si può sottovalutare il rischio che con la nostra partecipazione al governo dello Stato e dell'economia, oltre che delle amministrazioni locali, l'apparato dei funzionari s'intrecci oggettivamente con quello del potere, dividendone una sub-struttura, nel senso che può avere margini per una politica «mance», compensazioni corporative, distribuzione di spoglie, L'ha anche se viene meno quella che è stata la nostra caratteristica storica: partito dove prevale il dibattito e l'orientamento ideale, la difesa e l'allargamento della partecipazione delle masse, la costruzione di una società diversa. Proprio perchè non abbiamo una concezione demonologica del potere, c'è da chiedersi se saranno sufficienti tutti i meccanismi di equilibrio (non fortilizzati in regole, ma pur reali) che finora hanno impedito al centralismo democratico di dispiegare i suoi potenziali effetti negativi. Mi riferisco a collegialità delle decisioni del gruppo dirigente, la sua estrema sensibilità (rispetto a quella assai minore delle Federazioni provinciali) a quanto si muove alla base la continua rotazione interna delle cariche (come reagente alle formazioni di oligarchie e di correnti), la libertà di ricerca e la varietà dei mezzi di comunicazione. In fondo il desiderio del militante di base (che sul luogo di lavoro contribuisce, in prima persona, a prendere o contrastare decisioni) è tanto banale quanto ambizioso in regime di centralismo democratico: avere la «franchigia politica», la creatività, la spregiudicatezza di un membro della Direzione (come Amendola o Ingrao) invece che il «rigare diritto», per lo più giudato dal centro, dai segretari provinciali.

In questa esigenza di conquistare un ruolo non soltanto esecutivo c'è una domanda nuova: fare delle sezioni non più uno strumento per estendere la base sociale (e la legittimità) del partito con manifestazioni non conflittuali (propaganda, festivals, diffusione della stampa), ma un centro di mobilitazione e di lotta sul territorio per determinare e sperimentare dal basso, su obiettivi sociali unificanti, le possibilità di accordo con le masse cattoliche, socialiste e non organizzate (affitti, verde pubblico, servizi ecc.). Ma c'è qualcosa di più. Blocco sociale e blocco elettorale del Pci percepiscono con preoccupazione il timore che ilmloro consenso possa essere solo funzionale ad una *strategia di conquista del potere statale*. Perciò chiedono che ad essa si accompagni, contestualmente, un progetto di trasformazione, Non solo dell'economia, ma anche dei rapporti sociali, rendendo reale (e non solo propositiva, com'è avvenuto dopo il 20 giugno) l'iniziativa e la spinta delle masse su tutto il «contenzioso sociale» esistente sul territorio. Così si può creare un soggetto sociale molto più esteso e complesso che costruisce il consenso non attraverso mediazioni e neutralizzazioni esterne, ma spaccando e ricomponendo i blocchi sociali, e interangendo non passivamente sulle assemblee elettive. Non entro nel merito delle soluzioni organizzative, su cui nel Pci c'è un dibattito aperto. È però evidente che dare potere decisionale, compiti di lotta, alle sezioni significa colpire al cuore gli apparati di Federazione. Essi rispondono oggi alla base degli iscritti molto meno che a chi li ha cooptati. Inoltre «pagano» la loro ascesa alla professione di organizzatori del consenso emarginando (coi mezzi anche meno nobili dell'arsenale terzinternazionalista) chi appena dissente o manifesta dubbi. Per lo più slegati dalla produzione, senza professionalità (perchè non reclutarli a part-time tra coloro, compagni che, avendo già un lavoro, non si sentono degli impiegati), i «nuovi *bonzen*», resi spesso aggressivi dalla collocazione dellamsinistra nell'area del governo, potrebbero svolgere una funzione utile se avessero delle semplici funzioni tecnico-organizzative, le attuali funzioni politiche di cui godono, solo per la loro fedeltà incondizionata a chi li ha prescelti, sono invece un ostacolo a un ricambio non meramente generazionale della «classe dirigente» del partito Ciò che mi preme sottolineare è il fatto che non si tratta di riaprire nelle file della sinistra un nuovo dibattito sull'organizzazione. La questione delle sezioni di identifica con quella della democrazia interna; riapre il discorso sul rapporto partito-movimento; fa della democrazia non un problema di pura partecipazione, ma di potere decisionale da restituire in prima persona agli iscritti. Nessuno ha nostalgie per quello «spirito di scissione» permanente che sono le correnti nel Psi o nella Dc. Ma l'alternativa non può essere la regola dell'unanimismo, il linguaggio ammiccante o cifrato che solo pochi compagni riescono a decodificare per cogliervi sfumature o diversità di opinioni o divergenze manifestatesi al Comitato Centrale o in Federazione. Il vecchio militante non le avverte, il giovane operaio o studente o la compagna femminista non le tollerano o ne ridono, pensando alla schiettezza dei dibattiti cui partecipano sui rispettivi luoghi di lavoro. Certo, così la dialettica cucita con esoterismi o varianti del nicodemismo politico possono registrare un nuovo punto, a favore della democrazia delegata, della capacità della «macchina» del partito di immagazzinare consenso. Ma se, dobbiamo coniugare, non dovremmo avere un occhio di riguardo anche alla democrazia di base?

Salvatore Sechi



Lettere

A proposito del Mls

Giorni fa l'Mls bolognese ha diffuso un volantino che a nostro avviso rappresenta una grave prevaricazione e un'ipoteca sullo sviluppo del dibattito interno alla sinistra operaia a Bologna. Non vogliamo entrare qui nelle posizioni politiche espresse da questo gruppo (da cui comunque dissentiamo in gran parte) ma sottolineare solo due punti:

1) definire l'iniziativa della sinistra operaia e la sinistra operaia stessa un'emanazione più o meno diretta delle organizzazioni Mls e Ao-Pdup denuncia una versione particolaristica e gruppettistica il cui unico effetto è la riproduzione del vecchio schema secondo cui l'iniziativa politica è sempre e solo monopolio delle organizzazioni. Riteniamo invece che rispetto alle iniziative operaie di questi ultimi mesi a Bologna, le due organizzazioni citate siano interne ad una aggressione ben più ampia.

2) quanto all'assemblea tenuta ad «Economia e commercio» perima dell'11 marzo, crediamo che la valutazione centrale che ci ha spinto a pretendere l'iniziativa sia stata e rimanga la necessità di superare la separatezza degli ambiti di dibattito e confronto tra operai e studenti e di segnare con una importante presenza operaia nel corteo dell'11 un passo avanti rispetto alla completezza divizione che i riformisti avevano imposto nel marzo '77 a questi due soggetti sociali. Quindi siamo andati a questo confronto, prima ancora che con pregiudiziali di schieramento, con la volontà di confronto unitario, tenendo conto delle contraddizioni interne del movimento e della necessità di misurarci con esse per sviluppare una linea di ricomposizione dell'opposizione di classe.

Queste, crediamo, fossero le posizioni ampiamente maggioritarie al nostro interno. Le posizioni dell'Mls, perciò, ci sembrano inaccettabili e (seppure meno gravemente) ci paiono improntate ad un settarismo di segno non diverso di quelle della cosidetta «autonomia organizzata» che minacciando lo scontro militare all'interno del corteo, sicuramente nefasto per il nostro obiettivo di ricomposizione, ha preteso la chiusura dello striscione «lavorare meno, lavorare tutti», in testa allo spezzone operaio del corteo.

Un gruppo di compagni della sinistra operaia bolognese.

Sui recenti fatti politici

I tragici fatti di questi giorni nel nostro paese devono imporre a tutti noi un salto nella nostra riflessione politica e nella nostra azione. I compagni di Dp di Sarzana intendono puntualizzare la loro posizione rispetto ai fatti accaduti e alle prese di posizione della nuova sinistra e del *Quotidiano dei Lavoratori* in particolare.

1° Contro chi è rivolto il terrorismo? Le grandi masse popolari non hanno dubbi, e francamente nemmeno noi. È contro la democrazia, si propone una destabilizzazione da destra del quadro politico italiano, una soluzione della crisi del paese di stampo apertamente reazionario e autoritario. Chi l'ha fatto si propojne di spaccare da destra la Dc, provocare uno scontro frontale nel paese sul terreno della paura e del ricatto autoritario. Questo è vero sia che a rapire Moro siano state le Br da sole, o che ci sia lo zampino della Cia, dei tedeschi di Strauss etc. etc. *Su questo punto la loro linea è assolutamente omogenea.* E non è detto che sia fallita in partenza. Molti sono i moderati che cominciano a diventare reazionari, a chiedere la pena di morte; nella Dc cominciano a levarsi le voci contrarie alle manifestazioni unitarie indette dai sindacati, quelli che premono per organizzare risposte autonome e di destra.

Nei prossimi giorni questa tendenza può accentuarsi, anche in corrispondenza con il crescere delle provocazioni a tutti i livelli. Questa tendenza va combattuta, dopo gli atti terroristici c'era il silenzio e le autoblindo, in Italia grandi masse di popolo.

Questa è una cosa grande, la testimonianza di una situazione non normalizzata, il punto di partenza per la costruzione di qualsiasi strategia alternativa.

2° Quelli che sono scesi in piazza subito dopo l'attentato, alle manifestazioni sindacali, sono la sinistra del popolo italiano. Sono quelli che non vogliono delegare tutto al governo, anche quando sono d'accordo col governo, che hanno capito che lo scontro è politico e che credono che la politica la facciano le grandi masse e non i servizi segreti. Sono il fatto più prezioso, strategicamente, per chi si batte come punto di partenza la voglia di battersi, di contare, di decidere che ancora attraversa le masse popolari italiane. Sono una contraddizione per chi pensa di poterli addormentare, non per noi. Essere con loro, con la maggioranza del popolo italiano, nella lotta democratica e antifascista e la condizione perchè questa mobilitazione non si trasformi in acritico consenso di massa al nuovo governo, è la condizione per legittimare, di fronte alle masse popolari, l'esistenza di una forza politica di opposizione.

3° La disperazione di molti compagni «rivoluzionari», che parlano di un popolo ricattato, stretto nell'alternativa di essere con lo Stato e la repressione o di essere criminalizzati, è una roba tutta fuori da quel che pensa la gente che in piazza c'era, che ha voluto difendersi dalle Br e dal terrorismo, e insieme difendere il suo diritto di organizzarsi e di lottare, di essere a favore o contro il governo, e che sopratutto non conosce lo Stato con tre maiuscole, il leviatano che domina il cervello di molti rivoluzionari di professione. Conosce uno Stato in cui c'è la legge Reale e lo Statuto dei dirittti dei lavoratori, i magistrati che assolvono i fascisti e i magistrati democratici, i golpisti e i poliziotti che si battono per il sindacato (e che non spariscono dopo un accordo di governo), quelli che fanno entrare e uscire Curcio di prigione quando vogliono e quelli che Curcio in galera ce lo vogliono tenere, dopo averlo processato, per togliere di mezzo un elemento di continuo ricatto verso la democrazia e le masse popolari.

4° In alcuni articoli del *Quotidiano dei Lavoratori* sembra che la preoccupazione maggiore sia quella di dare troppo spazio al Pci, e non la lotta alla reazione e al terrorismo.

Se vogliamo avere la possibilità di contrattare la linea del Pci, di far vedere alla gente come in prospettiva proprio quella possa diventare pericolosa per la democrazia, dobbiamo dimostrare la nostra capacità unitaria e specifica nella lotta contro quello che la gente individua come il nemico principale: la possibilità di distruzione della stessa società democratica. Altrimenti si ottiene il risultato esattamente contrario: delegare al Pci la rappresentanza delle masse che sentono la democrazia in pericolo e contro questo pericolo si battono.

5° Sembra che molti compagni siano spesso più preoccupati di perdere la propria identità politica che di verificarsi dentro il movimento di massa, di conservare un proprio piccolo spazio che confrontarsi col grande spazio che la straordinaria mobilitazione di massa ci offre. Con questo atteggiamento ci sembra difficile riuscire a costruire il partito di opposizione, legato alle idee e ai bisogni delle masse, che pure la situazione richiede.

La sezione di Dp di Sarzana

Un esempio di lotta per la vita

Uno squallido esempio di lotta per la vita.

Una giovane donna si ricovera volontariamente a Marzana, e usufruendo della legge n.431 del 1968 (art.4), può uscire dall'ospedale quanto lo ritiene opportuno. Dopo un periodo di cura si dimette e riprende la sua vita normale.

Rientra in ospedale perchè le sono ricomparsi i disturbi e si rende conto di essere incinta. L'èquipe medica che la cura discute con lei il problema della maternità, lasciando a lei la decisione se portare a termine la gravidanza garantendole il proprio appoggio e assistenza qualsiasi sia la sua decisione. La donna decide di continuare la gravidanza.

A questo punto sorge un sedicente «Comitato per la tutela locale dei diritti dell'uomo» che strumentalizza questa vicenda, svoltasi nel pieno rispetto della libertà della donna, in una campagna denigratoria contro la nuova psichiatria. Il reparto in questione è infatti l'unico dell'ospedale di Marzana che pratica una psichiatria non repressiva tentando il reinserimento del cosiddetto malato mentale nella società.

Viene distribuito un comunicato delirante apparso sull'*Avvenire* del 2/2/78 e sull'*Arena* del 5/2/78 dove, in un clima di caccia alle streghe, vengono violentemente attaccati i diritti fondamentali della persona umana.

Questi vari comitati che nascono su fatti singoli si rifanno tutti al «Movimento per la vita», movimento che, dietro il pretesto della tutela degli inermi, maschera la sua reale natura violenta, fascista e contro le donne, messa in luce chiaramente dalla proposta di legge avanzata in Parlamento. Legge contro qualsiasi tipo di aborto, estremamente punitiva per la donna, vi si propongono da due ai cinque anni di galera per donna consenziente.

Evidentemente per costoro basta pensare o parlare di aborto per essere passibili di «ottusità necrofilica, nazisti, violenza, plagio, sopraffazione, ecc.» (vedi *Arena e Avvenire*). Questi che parlano della difesa e tutela della vita sono gli stessi che emarginano e sopprimono nel chiuso delle carceri e dei manicomi centinaia e centinaia di persone. La mancanza di rispetto per la vita e la personalità di queste donne traspare in maniera abnorme in questi casi dove, da problemi risolvibili semplicemente col buon senso, se ne fanno casi nazionali, montati dalla stampa, senza che l'interessata si trovi nella possibilità di gestire la propria situazione o comunque, di difendersi.

Basta con questi movimenti che sanno tanto da Medio Evo e che rinascono ogni volta che le donne riescono ad avanzare di qualche passo sulla strada della loro liberazione.

Intercategoriale donne Sindacale unitario

CULTURA

La fiaba e la sua struttura Realtà e mondo fantastico

Sono apparsi nel giro di poche settimane sul QdL due articoli, che pure da posizioni e con intenti diversi, si addentravano nel mondo della fiaba, alla scoperta di una sua corretta connotazione proprio nel vivo del nostro contesto sociale. Pierot, concisamente affermava che i segni e la tipologia della fiaba, dal volume di Bruno Bettelheim «Il mondo incantato», possono aprire la porta verso una interpretazione «adulta» e socializzata della letteratura mistico-fantastica. L'amico Flavio Ermini, riflettendo sul volume di T. Ancona e C. Scarpelli «Favole - Terapia come fantasia» è andato giustamente alla ricerca delle postmotivazioni politiche che l'educazione favolistica può portare nel corso educativo dell'individuo, completo fino alla sua maturità. Io ho qui sottomano un volume che può considerarsi una pietra miliare nello studio della letteratura fiabesca: «Morfologia della fiaba» di Vladimir Ja Propp, contenente un intervento di Claude Lévi-Strauss.

Propp, seguendo una vera e propria indagine metodologica, quasi algebrica, tenta di smontare la struttura della fiaba in tutte le sue principali componenti, in tutte le sue tipologie, in una serie di codici comuni. Comunque il libro, senza dubbio per iniziati potrebbe apparire abbastanza sterile se non lo si leggesse sotto una certa ottica: quella del trasporto delle ossservazioni contingenti e private dell'autore su di un piano di analisi completa che ricerchi le categorie socializzate, i risvolti implicitamente politico-educativi della letteratura favolistica in generale. Si tratterà quindi di affrontare un processo generalizzato che, partendo da premesse linguistico-antropologiche, arrivi ad un contesto sociale, ad un giudizio se si vuole, che accetti o rifiuti la favola intesa nella sua struttura primaria: letteratura per l'infanzia.

L'acquirente del prodotto-favola è senza dubbio il bambino, ma l'autore, il favoliere è l'adulto che cerca di infantilizzare e *primitivizzare le sue esperienze*, conosciute o inconscie, psicoanalitiche o semplicemente comportamentali.

È il cammino del gambero quello dell'autore che scrive da adulto oggettivizzato e inserito all'interno di strutture costrittive va alla ricerca del sogno di liberazione che non può trovare se non spolverando il vergine pensiero del bambino e «di sé da bambino». Il rapporto, quasi sempre esistente all'interno delle favole, tra genitori e figli, è è desiderio dell'autore di esorcizzare le sue ansie e le sue paure rigettandole in un tempo. personalizzato o meno, quello infantile, durante il quale esse erano pure presenti, ma, siccome misconosciute, poco offensive e pesanti. Si ricerca in pratica la traspirazione da parte dell'autore quindi non avviene, come si potrebbe pensare, nella adultazione dei personaggi delle fiabe, ma nella loro costrizione ad adulti perennemente in fieri.

Vladimir Propp nel suo volume mette subito le mani avanti dichiarando che «prima di chiedersi donde abbia origine la favola, bisogna chiarire in che cosa essa consista», e quindi inizia la sua ligia e «perfida» classificazione, pescando anche tra le riflessioni di altri sistematori. Il primo classificatore fu il prof. Volkov di Odessa che costringe lo spirito pur libero della letteratura favolistica in questo decalogo: 1) i tre fratelli - 2) gli innocenti perseguitati - 3) l'eroe sciocco - 4) i combattenti col drago - 5) la conquista della fidanzata - 6) la saggia fanciulla - 7) gli stregati e affatturati - 8) il possessore del talismano - 9) il possessore di oggetti miracolosi - 10) la moglie perfida. (Teniamo presente che il luogo di prelievo di questa catalogazione è l'Unione Sovietica).

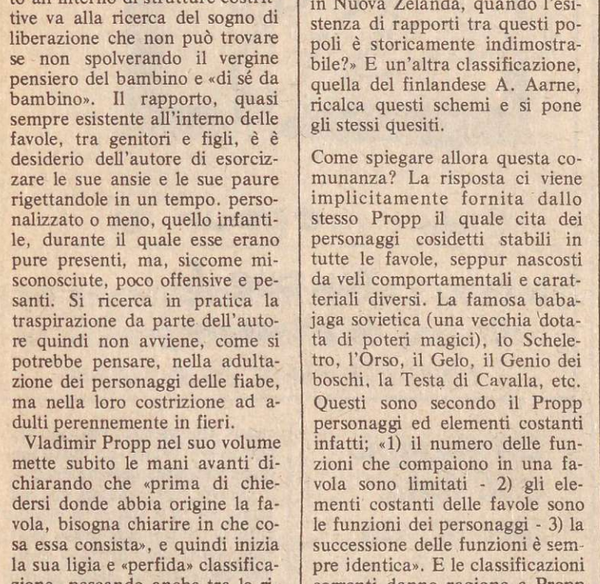
Questa tipologia, lo si noterà a prima vista, può essere comune a molti paesi e società anche culturalmente diverse e non in contatto tra di loro; infatti lo stesso Propp si chiede: «Come spiegare la presenza della favola della principessa-ranocchia in Russia, Germania, Francia, India, tra i pellerossa americani e in Nuova Zelanda, quando l'esistenza di rapporti tra questi popoli è storicamente indimostrabile?» E un'altra classificazione, quella del finlandese A. Aarne, ricalca questi schemi e si pone gli stessi quesiti.

Come spiegare allora questa comunanza? La risposta ci viene implicitamente fornita dallo stesso Propp il quale cita dei personaggi cosidetti stabili in tutte le favole, seppur nascosti da veli comportamentali e caratteriali diversi. La famosa babajaga sovietica (una vecchia dotata di poteri magici), lo Scheletro, l'Orso, il Gelo, il Genio dei boschi, la Testa di Cavalla, etc. Questi sono secondo il Propp personaggi ed elementi costanti infatti; «1) il numero delle funzioni che compaiono in una favola sono limitati - 2) gli elementi costanti delle favole sono le funzioni dei personaggi - 3) la successione delle funzioni è sempre identica». E le classificazioni correnti danno ragione a Propp (Wundt, Aarne, Veselowskij). Ma questa monoliticità che cosa può significare? Solo quello che si è detto all'inizio: la fiaba è la traspirazione di nevrosi o di situazioni di stress dal piano adulto fin sul piano della loro figurazione, possibile solo a livello infantile o puberale. Lo scrittore vuole dal suo giovane lettore che lo aiuti l'unità di personaggi e fatti. E Lévi-Strauss non tarda a cogliere questa conclusione nella sua risposta a Propp: «Le favole offrono maggiori possibilità di gioco, le permutazioni in esse diventano relativamente libere e acquistano progressivamente una certa arbitrarietà»; il che non è possibile nello stretto mondo dell'adulto, del lavoro e della produzione.

Le favole sono quindi miti in miniatura, in cui le stesse opposizioni sono riportate in scala ridotta, inoffensiva. Ma questo è un bene o un male per il giovane lettore di favole? La stessa domanda se l'è posta nel suo articolo l'amico Ermini. La risposta non può che essere negativa perchè in questo modo il giovane lettore patisce doppiamente l'alienazione: quella dell'adulto che la scarica in lui e quella che lui stesso proverà da adulto. Come Edipo e Giobbe sono paradigmi identificabili in tutti noi, così i tipi della favola sono anticipazioni psicanalitiche del futuro distorto che si insegna ai ragazzi.

Come principi e miti religiosi (Edipo e Giobbe) scansano l'età e vanno diritti al loro scopo, così le fiabe (esse stesse miti) anticipano con un linguaggio e in un contesto sbagliato il passaggio dallo stadio infantile a quello adulto. L'adultazione, compiuta in questo senso, non ha nemmeno lemserie caratteristiche della iniziazione. Iniziazione è il figlio che riceve l'affrancamento dal padre, ma nella favola non si tratta di affrancamento ma di imposizione ulteriore. Iniziazione è tramite, la conoscenza la liberazione, della paura del peccato e della colpa, e le favole certo non favoriscono questo processo. Iniziazione è la cerimonia del rito della vita, mentre la favola è cerimonia di vuoti fantasmi, cerimonia che manca di intenzionalità. Un individuo risulta isolabile nella misura in cui si acuiscono i suoi conflitti interni. Le favole così concepite, coloriscono solamente questi conflitti che poi, alla prima lavata, si confermano offensivi perchè precedenemente non conosciuti. La fiaba sembra svolgere, almeno come è attualmente concepite, un processo di parrocchializzazione ideologica e culturale che porta l'individuo ad essere riconosciuto più dal suo bagaglio di casta (classe) che dalla sua effettiva personalità. Un individuo però muta nel tempo qualità e quantità dei suoi valori, e per questo la favola può considerarsi un male guaribile; ma se la fiaba conserva la sua caratteristica di «cerimonia sociale; classista, il gioco può farsi pesante. La favola, per concludere, comporta delle fluttuazioni (bugie) che potranno e no essere rimosse.

Guido Savio



Vladimir Propp: Morfologia dela fiaba, con intervento di Claude Levi-Strauss. Einaudi 230 pp. L. 6.000

La critica critica ovvero la politica al posto di comando o forse no? Chissà

«Questo testo dedicato al 1 Libro del Capitale di Karl Marx non è un riassunto; ciò significa fra l'altro che non mira affatto a 'risparmiare' la lettura di tale libro. Non è nemmeno un commento o un'interpretazione (...) un'apologia, nè una confutazione...». Si tratta invece di un profilo (...) geografico e fotografico della parola». Tutto ciò dovrebbe servire per porre in evidenza «l'attualità del Capitale». Con questa significativa premessa, F. Châtelet - docente all'Ecole di Parigi - apre il suo: *Il Capitale [libro 1] di Karl Marx.*

Si tratta di un opuscolo - un centinaio di pagine - nel quale l'autore cerca di fornire un quadro generale - ma «complessivo» - del pensiero di Marx, quindi della sua sintesi più significativa: il *Libro* 1 del *Capitale*. Stare qui ad argomentare sul senso scientifico-politico di tali di «sintesi cultural-militante» porterebbe lontano; ci si accontenti di vederne il risultato. Il testo, considerato nel suo complesso, nonostante lo «sforzo» evidente di sintetizzare, offre inequivocabilmente due facce qualitativamente diverse. Specificamente: l'analisi che Châtelet dà del *Capitale* è soddisfacente; una grande capacità di sintesi permette all'autore di fornire le chiavi fondamentali per penetrare nell'universo marxiano. Dalla coppia valore d'uso valore di scambio, dalla merce, si risale agevolente alla forma del valore, al lavoro astratto socialmente necessario; si analizza quindi l'imporsi del denaro come esigenza specificamente sociale, la sua trasformazione - tramite il processo di valorizzazione - in capitale; ciò conduce all'analisi del plusvalore, al rapporto tra capitale costante e capitale variabile ecc.

Questa è, però, la seconda parte dell'opuscolo, la quale, evidentemente dovrebbe poggiare sulle premesse tracciate nella prima parte. Se l'esigenza è del tutto ovvia, l'operazione non è invece affatto lineare. Nella prima parte l'autore; dopo pochi cenni dovuti, se da una parte si dimostra «giustamente» riluttante di fronte ad ogni preteso «empirismo marxiano» - per quanto «dialettico» , dall'altra, nell'escludere la possibilità che la teoria marxiana sia una sortamdi filosofia della storia (alla Herder, alla Hegel) «scopre. che nella *Critica* del '59, tutto sommato, un'ipotesi «storico-deterministica» è pur presente anche se non fa parte degli aspetti più autenticamente rivoluzinari della politica marxista. Questo giudizio, non è, come potrebbe forse sembrare una diversa lettura del testo. A parte ogni discorso «sul come» tale «determinismo» viene estorto, basti osservare le conclusioni che Châtelet trae da tale ipotesi. Allora: se la scoperta di Marx ed Engels non è una nuova filosofia della storia, per cui ogni determinismo deve essere abbandonato, quello che appare fondante - dice Châtelet - è la 'presenza del politico a tutti i livelli della realtà individuale e sociale' e questa scoperta «impone prima di tutto una critica della politica come attività, o settore autonomo». Che cosa sia il determinismo, a questo punto, non è più chiaro: è forse la caduta «tendenziale» del saggio del profitto, la posssibilità di crisi strutturali o cosa? Se così fosse l'ipotesi di lotta contenuta nel *Libro 1* dovrebbe proporre come paradigma «la critica dellomstato cosiddetto moderno e quindi la critica della sua principale teorizzazione, l'hegelismo». Hegel, allora, verrebbe prima - quanto ad importanza - di Riccardo! Ma ciò non può essere - dice Châtelet - poichè è chiaro che la critica dell'economia politica rifiuta la separazione dell'economia dal politico. Se Châtelet intende con ciò affermare che la critica scientifica di Marx è «politica» ha, indubbiamente, scelto una strada sbagliata; se si afferma una priorità del politico bisogna, infatti, darne almeno una ragione. Ma ecco la soluzione.

In Marx, nella sua Critica dell'economia politica, che è «corpo unitario», due sono i livelli scientifici: «il capitalismo ha il 'merito' di rendere manifesta l'essenza politica di tutte le società classiste: 'la lotta di classe'. L'analisi economica fornisce alla ricerca storica il suo criterio interpretativo: la storia è 'prima di tutto storia politica' e il suo oggetto è in primo luogo la lotta per il potere». La critica dell'economia politica non è, allora, strutturante, ma funzinne della politica; meglio - come dice Châlet - della «filosofia militante». Questa è la conclusione la quale, per quanto possa affascinare, non può soddisfare. Se il marxismo è scienza non positivistica, è oltremodo, tempo di smetterla di civettare con la filosofia «militante», «rivoluzionaria»; sembra quasi che i filosofi abbiano paura di cambiar mestiere! Un po' di schematismo, a volte, non guasta, anche perchè il rivendicare unitarietà alla critica marxiana, ma per trasformare la «filosofia» in «progetto», «teoria» della rivoluzione, altro non serve se non per creare, completarmente, un'autonomia della scienza economica. Ma se così fosse avrebbe completamente ragione Sraffa!

Adelino Zanini

F. Châtelet, Il Capitale [libro primo] di Karl Marx tr. it., Rizzoli, 1977; L. 1.200

Paternalismo padronale e proletariato femminile

A fianco: un episodio di piazza Statuto (1962).

Sotto: un corteo del 26 giugno 1960 del Cln di Genova alla cui testa si trovano i dirigenti della lotta partigiana. Rendono omaggio al sacrario dei caduti.

È un dato ampiamente appurato l'enorme sviluppo che in Italia hanno avuto gli studi storici di classe visti prevalentemente come studi delle istituzioni, dei leaders, in sostanza studi e testimonianze di chi e su chi la classe operaia la dirige o la vorrebbe dirigere (per altro anche in questo campo esistono vistose carenze, in particolare manca un'approfondita ricerca sulle origini, sulla formazione e sulla composizione della struttura di direzione delle organizzazioni della Nuova Sinistra, ricerca che se portata avanti sarebbe certamente fonte di chiarezza e riserverebbe non poche sorprese).

Anche il mitico '68 con le sue certezze le sue ideologie, le sue grandi battaglie ideali ha messo in un cantone il problema della soggettività della classe, ha in gran parte sottovalutato i risultati delle inchieste sull'operaio massa dei primi anni '60, sulla storia orale delle classi in Italia isolando i pochi studiosi e le riviste che hanno portato avanti coerentemente queste tematiche.

È solo in un periodo più recente che, con l'esplodere della crisi soggettiva dei militanti e organizzativa di molte formazioni della Nuova Sinistra è andato crescendo il bisogno di riappropriarsi della propria soggettività da parte di ognuno. In particolare il movimento delle donne, ma anche i nuovi soggetti politici emergenti e gli stessi compagni operai hanno messo in crisi le istituzioni classiche della classe e quelle più recenti, ricercando nuove forme di lettura del proprio essere e del proprio passato.

Ed ecco fiorire a più non posso gli studi storico filosofici sulle classi, sui bosogni più o meno antagonistici, la ripresa d'interesse generale per uno strumento quale ad esempio l'inchiesta orale, la raccolta di biografie, tradizioni usi e costumi registrati e trascritti dalla viva voce di centinaia e centinaia di persone.

Anche in questo campo si assiste al solito stile dello «studioso» che si «inventa» una metodologia per una campionatura e poi con un po' di statistica ci riserva il solito piatto di analisi «pseudo scientifiche», oppure assistiamo a sintesi affrettate e sostitutivistiche che fanno dire od essere alla genete quello che non è o non pensa. È pur vero, d'altro canto, che l'uso della inchiesta e più ancora il conoscere e il tener conto della realtà e dei bisogni di ambiti di persone più vasti di quelli che ciascun militante ha intorno e a cui molto spesso si ha la tentazione di attribuire la dignità di «masse» (con tutto l'ovvio valore carismatico che comporta) sta determinando un vero e proprio salto qualitativo nei livelli di comprensione e nella capacità di analisi e di proposta dei compagni.

Gli studi storici presentano nel loro insieme in questo settore non pochi sbandamenti ed opportunismi (vedi il caso di una serie di libri editi nell'ultimo anno e mezzo nella collana degli struzzi da Einaudi o di «inchieste operaie» come quelle di Guerrazzi) che a mio giudizio si configurano più come piacevoli «conferme» che come momenti di confronto e strumenti di anali si.

Pochi sono a mio giudizio gli storici e i ricercatori che hanno saputo raccogliere in positivo tutta la sarabanda di stravolgimenti degli ultimi anni ponendosi all'interno di un progetto nuovo e diverso che riproponga un modo di far storia autenticamente comunista che danno vita, pur tra mille difficoltà ed incomprensioni ad alcune esperienze editoriali come ad esempio la rivista Classe, il Nuovo Canzoniere Italiano, la rivista Primo Maggio, il Circolo Gianni Bosio di Roma, il Centro Ligure di Storia Sociale con la sua rivista Movimento Operaio e Socialista e pochi altri.

Ed è proprio di quest'ultima esperienza che mi preme parlare in questa sede. La rivista Movimento Operaio e Socialista è nata nel 1955 come rivista di studi locali sulla storia del movimento operaio in Liguria riuscendo però fin da allora a cogliere quell'indirizzo di ricerche sulla soggettività, sui bisogni della classe operaia e sulle sue manifestazioni che gli ha conferito sin dall'inizio una patente di originalità e di autonomia nel panorama degli studi storici in Italia.

Questo suo proporsi come sbocco diverso per una serie di ricerche storico bibliografico ha ben presto allargato la sua sfera di interesse portando la rivista da un ambito di ricerca puramente locale ad una maggiore articolazione delle tematiche sia nel senso di una serie di contributi provenienti da ricercatori di altre regioni ed anche internazionali, sia a cogliere la più recente diversificazione della stratificazione sociale inserendo studi e ricerche bibliografiche che, pur riferendosi al più generale ambito anticapitalistico, tengono conto delle nuove soggettività che si sono espresse negli ultimi anni affiancando la «storica» classe operaia delle grandi fabbriche tipica della realtà dei grandi centri industriali del nord e di Genova in particolare nelle vicende della lotta di classe in Italia.

Per chiarire meglio l'indirizzo mi sembra interessante citare alcuni fra i più interessanti contributi apparsi nel corso del 1977.

Il primo numero della rivista (1977) è dedicato alla storia del movimento operaio americano ed ad altri saggi fra cui uno interessante di F. Ramella su: «Famiglia terra e salario in una comunità tessile dell'ottocento» che studia la nascita nel corso dell'800 della comunità operaia nella zona laniera del mandamento di Mosso, nelle vallate orientali del biellese in Piemonte.

Nel secondo numero (doppio) spicca il saggio di Maria Grazia Rosada: «Biblioteche popolari e politica culturale del Psi fra Ottocento e Novecento» uno studio assai importante della battaglia sul fronte ideologico che le sinistre combatterono in Italia, pur con mille limiti, contro l'oscurantismo cattolico e per uno sviluppo delle potenzialità delle masse operaie e contadine in tutt'Italia.

Nello stesso numero spicca inoltre la seconda parte di un interessante saggio dello storico cecoslovacco Frantisek Svatek che si riallaccia ad uno dei più tradizionali filoni di ricerca e di dibattito storico internazionale: «Gli organismi dirigenti dell'Internazionale Comunista: loro sviluppo e composizione (1919-1943)che, per la sua originalità per la sua completezza si pone come un valido contributo alla storiografia internazionale.

Nel quarto numero della rivista (1977) è stata proseguita la politica di allargamento e di interesse verso una rianalisi della storiografia di sinistra in Italia. In questo numero fra i vari due articoli sono da segnalare: il primo di Antonio Gibellini (uno dei direttori della rvisita): «Paternalismo aziendale e proletariato femminile: alcuni documenti sul caso della "Borsalino" di Alessandria».

Il saggio merita citazione non solo per l'interesse specifico dell'argomento trattato, ma anche e soprattutto perchè è frutto di un lavoro collettivo di ricerca e di studio svolto da un gruppo seminariale nell'ambito della facoltà di lettere e filosofia dell'università di Genova. Importante dunque perchè rivoluzionando la pratica comunemente seguita dello storico più o meno professionista che si muove individualmente la ricerca seminariale ha potuto coinvolgere un numero di persone ed una sfera di interessi di molto superiore.

Il secondo saggio che mi pare interessante citare è quello di Dora Marucco Studi recenti e nuove prospettive di ricerca in tema di sindacalismo rivoluzionario che inserendosi in un recente e molto interessante revival di studi in questo campo fa un po' il punto della situazione.

Fino a qui il lavoro fino ad ora pubblicato. Per il 1978 si annuncia anche una vasta massa di articoli fra i quali la traduzione (per la prima volta in Italia) di un saggio del noto storico inglese E.P. Thompson (uno dei più noti e celebrati esponenti della tendenza «oralista» nella storiografia internazionale) sul rapporto che esiste fra il lavoro dello storico e impegno politico e più in particolare sui problemi della storia sociale.

Andrea Agostini

CRONACA

Depenalizzazione dell'aborto, coordiamento nazionale contro la violenza subita negli ospedali

Queste alcune delle proposte emerse dal convegno delle donne a Roma

Una delle commissioni in cui si è diviso per i primi due giorni il secondo convegno internazionale sulla violenza contro le donne, era centrata sulla violenza specifica subita negli ospedali, al momento del parto, quando si è costrette ad abortire.

I lavori di questa commissione sono iniziati con le testimonianze di alcune compagne di Verona, Pordenone, Cividale del Friuli, Parma, Roma, sia sulle varie realtà locali in ordine a consultori ed ospedali che su episodi vissuti in prima persona. Erano presenti anche le compagne di Ferrara che da più di un anno stanno portando avanti una lotta contro i medici per le violenze subite dalle donne, partendo dalle denunce di violenza subite durante i parti all'ospedale S. Anna.

Alcune compagne di Roma hanno informato le altre di quelle che sono le prossime scadenze rispetto al progetto di legge sull'aborto. Molte compagne hanno proposto che dalla commissione uscisse una posizione precisa rispetto al referendum, e su questo punto la discussione ha rischiato più volte di isterilirsi sullo storico problema legge-referendum. È emersa anche l'esigenza di affrontare temi più generali legati alla salute ed alle istituzioni mediche.

Sono state fatte dalle compagne gravi denunce su operazioni chirurgiche, a volte inutili e dannose: per sempio esami istologici fatti successivamente all'esportazione della mammella senza la ricostruzione plastica che viene considerata un fatto puramente estetico e quindi da risolversi «in privato»; invece per lo svuotamento testicolare, la relativa ricostruzione interna, è prevista contemporaneamente all'intervento stesso. Dal racconto di quello che è accaduto a Roma alla clinica Villa Gina, di proprietà di Mario Spallone (medico ufficiale del Pci e di Togliatti) dove una compagna è morta d'aborto, è scaturito un dibattito sull'ignobile proposta che lo stesso Spallone ha rivolto ad alcune compagne perchè fossero presenti, a rotazione, presso la sua clinica, per gestire un consultorio cercando di strumentalizzare il movimento a copertura della sua attività.

A proposito della situazione ospedaliera ed extraospedaliera in Italia la commissione ha proposto la formazione di un Coordinamento Nazionale di tutte le donne, interessate, per la raccolta di denunce e la diffusione di dati riguardanti i progetti socio-sanitari regionali. Alcune compagne hanno sottolineato la necessità di conoscere ed approfondire il progetto di riforma sanitaria nazionale e quelli regionali, per intervenire ed organizzare momenti di lotta sui vari *terrificanti* aspetti, come per esempio il «fermo sanitario» che consente ad ogni medico di sequestrare in ospedale un ricoverato con la semplice motivazione di «sospetta pericolosità». Sequestro sanitario che, abbinato al fermo di polizia, rappresenta un attacco gravissimo alla libertà della persona.

In vista delle riprese della discussione alla Camera della legge sull'aborto, fissata per il 4 aprile, e della possibilità che venga varato un decreto legge per la depenalizzazione dell'aborto (nel qual caso, scaduti i 60 giorni stabiliti, potremmo torvarci di fronte alla condizione di veder definitivamente slittato il referendum e ripristinate le norme del codice Rocco) le compagne della Commissione si sono trovate concordi sulla necessità immediata di mobilitazione. Sono state proposte varie iniziative: una mobilitazione nazionale sotto la Rai e le sedi dei maggiori quotidiani nel tentativo di usare uno spazio televisivo per portare avanti un lavoro di controinformazione; un documento politico diretto all'Udi per denuciare la mistificazione che questa organizzazione compie mobilitandosi ancora per l'approvazione di «questa buona legge». Ancora sono state proposte iniziative negli ospedali e la presenza continua nei consultori per far sí che il nostro patrimonio (self-help, autovisita) ed il frutto delle esperienze portate avanti nei consultori autogestiti siano il punto di riferimento nell'attività di queste nuove strutture che, nella maggior parte delle regioni italiane, sono istituite solo sulle carta.

A sostegno della depenalizzazione, sono state infine proposte mobilitazioni e manifestazioni, da tenere entro i primi giorni di giugno. Si preparerà anche un documento di controinformazione sull'aborto e la legge, partendo dalla nostra pratica di questi anni.

Uccide i tre figli e si spara

PORDENONE - Qn industriale di S. Quirino di Pordenone, Gianfranco Zanussi, 41 anni, cugino di Lino Zanussi, fondatore delle industrie «Zanussi», per motivi imprecisati ha ucciso a colpi di pistola i tre figli, di 7, 8 e 3 anni, e si è poi sparato alla tempia. Ora si trova in fin di vita nell'ospedale civile di Pordenone, dove è stato ricoverato nel reparto di rianimazione per «morte celebrale». La tragedia è avvenuta nella villa dell'industriale ieri mattina alle 5. La moglie dell'industriale, appena udito i colpi di pistola si è precipitata sul posto trovando però la porta chiusa. La donna ha subito telefonato alla polizia, ma quando si è riusciti ad abbattere la porta non vi era ormai più niente da fare. L'uomo, che non avrebbe avuto difficoltà finanziarie, viaggiava molto.

La polizia ha avviato indagini per stabilire il motivo della tragedia. Mella villa di Ginanfranco Zanussi, appassionato di armi, sono stati trovati una decina di fucili e altrettante pistole.

Un altro morto per eroina

ROMA - Un giovane studente è stato trovato morto l'altra notte a Roma a causa di una dose eccessiva di eroina. Ad avvertire gli agenti della «narcotici» è stata una telefonata anonima nella quale yi diceva che un giovne «si sentiva male in piazza dei Massimi». La telefonata è stata fatta probabilmente da alcuni amici del giovane che la polizia sta ora ricercando. Il giovane studente morto abitava con i genitori ed i fratelli in un vecchio stabile di via Degli Zingari, nel Rione Monti. Era fidanzato da anni con u a ragazza che è accorsa in piazza dei Massimi appena subito della morte del giovane. Gli investigatori sperano che dall'interrogatorio della ragazza e da quello degli altri frequentatori di piazza Navona (dove la ragazza si trovava) e di piazza Campo dè fiori, si possa risalire alla identificazione degli spacciatori che hanno fornito la dose, risultata fatale, al giovane.

Trovati dei volantini delle Br presso una sede Flm

Milano - Diversi volantini delle Brigate Rosse sono stati trovati stamani sparsi nei pressi del cortile della sede del sindacato di zona della Flm in via Tolstoi a Milano.

I volantini riproducono due messaggi delle Brigate Rosse già diffusi precedentemente in altre città e facenti riferimento all'uccisione del maresciallo di pubblica sicurezza Rosario Berardi, avvenuto recentemente a Torino, e al sequestro del presidente della Democrazia cristiana Aldo Moro.

La segreteria della Flm provinciale di zona «Solari -Giambellino» ha denunciato in un comunicato la gravità dell'episodio.

La propone con una riforma il Psi

«La repubblica delle autonomie»

MILANO - Aldo Aniasi, per anni sindaco di Milano, responsabile del settore enti locali e membro della direzione del Partito Socialista Italiano, ha presentato ieri mattina, nel corso di una conferenza stampa tenutasi al Circolo della Stampa di Milano, la proposta di legge-quadro socialista sul nuovo ordinamento degli enti locali. Lo schema di proposta di legge verrà discusso nel corso del congresso del partito che si apre a Torino, ed è stata raccolta in un volume dal titolo «per la Repubblica delle autonomie».

Il testo legislativo è composto da 165 articoli riuniti in 9 titoli. «Si tratta - ha detto Aniasi nel corso della conferenza stampa - di una proposta organica di riforma non solo delle amministrazioni locali, ma dell'intera amministrazione pubblica e quindi di un contributo alla soluzione della crisi italiana; che non è solo crisi economica e dell'ordine pubblico - ha proseguito - ma anche delle istituzioni».

«Solo un forte decentramento di potere delle burocrazie ministeriali e degli enti strumentali alle istituzioni di autogoverno locale - ha affermato Aniasi - può avviare la ricostruzione dello Stato. La proposta socialista di riforma dell'amministrazione locale costituisce dunque il primo passo per la realizzazione del modello di democrazia responsabile delineato anche dal progetto per l'alternativa socialista che il Psi discuterà nel congresso di Torino». Le linee fondamentali di questa riforma, oltre che da Aniasi, sono state illustrate anche dal Prof. Bassanini, coordinatore del gruppo di lavoro che ha redatto il testo. Vediamo sinteticamente le principali proposte contenute in questa proposta.

Innanzi tutto soppressione delle pRovincie, delle Prefetture e di alcune migliaia di enti pubblici locali più o meno inutili e di molti altri centri di potere burocratico, corporativo o clientelare che oggi espropriano compiti, mezzi e risorse delle amministrazioni locali. La proposta socialista attribuisce poi ai Comuni poteri più organici ed effettivi per programmare e gestire i servizi pubblici, lo sviluppo economico e sociale, il terroritorio ecc.; associa i piccoli Comuni in associazioni intercomunali; suddivide i Comuni urbani in municipalità; decentra le funzioni regionali di vasta area ad un nuovo ente locale, il comprensorio. La proposta socialista, aboliti i Prefetti, istituisce i commissari di governo a livello regionale (come stabilito dalla Costituzione) e regola la collaborazione tra amministrazione statale ed enti locali. Grande rilievo, hanno sottolineato Aniasi e Bassanini, hanno in questa proposta gli strumenti di partecipazione popolare e controllo sociale, dai referendum locali alla autogestione dei servizi di base nei quartieri e nei villaggi. Tra le innovazioni più importanti, sono state ricordate le attribuzioni ai Comuni per le competenze in materia scolastica (eslusa la determinazione dei programmi, il reclutamento dei docenti e la disciplina degli esami). Secondo Aniasi, questo schema legislativo «chiude definitivamente l'epoca dei palliativi e delle soluzioni gattopardesche, contrapponendo all'evanescente disegno di legge Andreotti e Cossiga una vera e propria riforma di struttura».

Alla conferenza stampa erano anche presenti il Sindaco di Milano, Tognoli, il presidente del Consiglio Regionale Lomabrdo, Marvelli, e l'assessore al bilancio del Comune di Milano Umberto Dragone.

Giro d'orizzonte fra le realtà Fred: Radio Montevecchia

Avevamo previsto, in occasione del congresso nazionale della Fred (la federazione delle radio emittenti democratiche) una serie d'interviste lampo ad esponenti, a compagni singoli delle realtà radiofoniche tra le più disparate e lontane. Ora, anche se il congresso è slittato a data da determinare, ma non remaota(si pensa ad un rinvio di soli due settimane) abbiamo pensato di non rimandare questa nostra iniziativa che riteniamo utile, nell'ambito di una mini-dibattito pregongressuale. Questo «giro» d'orizzonte sulla scadenza molto importante che ci si para innanzi, lo iniziamo conversando con *Lino Fiocco* presidente della cooperativa di *Radio Montevecchia* emittente Lombarda e brianzola, esempio di «radio di provincia». Il compagno Lino è anche esponente della sereteria lombarda della federazione.

Qdl- *Qual'è la vostra preparazione voi, come radio , alla scadenza del congresso nazionale?*

Risposta- Non c'è preparazione specifica e aspettative in particolare, l'unica cosa che si vorrebbe è l'emersione dei problemi che le singole radio hanno accumulato con la loro esperienza, in vista della regolamentazione, che non è assolutamente propositiva, soprattutto per le radio come la nostra (da un punto di vista economico, tecnico, e di reale rapporto con l'ambito territoriale dove noi ci troviamo ad agire).

Qdl- *Cosa ne pensi del documento di preparazione pubblicato dal Qdl ed elaborato dalla segreteria nazionale Fred?*

Risposta- Non tutti hanno avuto occasione di leggerlo; per chi lo ha fatto (come noi) c'è da chiedersi il perchè si simili elaborazioni (anche positive) c'è da chiedersi il perchè di senza un previo avvertimento e perciò con una carenza si discussione. Si tratta comunque di un valido contributo in occasione del congresso.

Qdl-*Avete discusso della gestione finora attuale della Fred [in particolare dell'operato della sua segreteria?*

Risposta Penso che finora non abbia assolto il compito affidatogli in pò per carenze dei singoli, un pò per mancanza di collegamento ed impegno tra le radio e la segreteria di Roma. Fermo restando che ogni situazione regionale della federazione ha fatto pochissimo nell'ambito di ciò che era realizzabile.

Qdl-*Quali sono le proposte di rilancio della Fred e delle radio libere?*

Risposta- Che si creino o strutture a livello nazionale quelle che sono le istanze delle varie nazioni quelle che sono le

risposta- Che si creino strutture regionali con la posdibilità di concretizzare a livello nazionale quelle che sono le istanze delle varie situazioni. Cioè una reale possibilità d'intervento (che finora non è mai stata possibile). come anche gli ultimi e recenti episodi di Roma e Milano hanno dimostrato. Per quanto riguarda (un altro esempio) la pubblicità, fino ad oggi sappiamo solamente come questa funzioni solo con dati riguardanti la lombardia e parzialmente la Sicilia. Con un controllo, regionale ed una ristrutturazione questa non esisterebbe.

Qdl-*Credi sinceramente che il congresso risolverà tutti questi nodi?*

Risposta- Questa, perlomeno è la volontà di tutte le radio che lottano contro la regolamentazione proposta. Se Fred significa rappresentanza di 160 emittenti non uscire dal congresso con questi nodi, vuole dire (forse) la morte di queste emittenti.

Dopo una sentenza che «vieta» il lavoro non retribuito in emittenti privati

Sindacalizzazione nelle radio?

In un periodo che le radio (parliamo di quelle democratiche) subiscono un pesante attacco da parte «monopolistica», sotto diversi aspetti, si viene ad inserire la polemica, già aperta molto tempo fa, sul fatto che esse rappresenterebbero veri e propri serbatoi di lavoro nero. A dirlo per primo furono i sindacati, subito seguiti dai partiti «costituzionali» che si fermarono a questa anlisi «profonda» senza grattare un minimo sotto alla condizione che tocca migliaia di giovani, per forza di cose. Ora, forti di una sentenza emanata da un Giudice romano (si trattava, nello specifico di una Tv) e rincuorati dalle notizie che danno per imminente una regolamentazione «purga», le categorie sindacali che fanno capo al mondo dello spettacolo ventilano l'ipotesi di una regolamentazione «contrattuale» contro il lavoro nro, appunto, nelle situazioni private. Questa bozza, ancora sconosciuta ai più, sarebbe stata presentata ad alcuni rappresentanti di emittenti e sarebbe al vaglio delle organizzazioni provinciali del sindacato spettacolo: interesserebbe (e qui sta la scoperta) «*circa diecimila lavoratori inseriti senza u a tutela sindacale negli organici di questo fenomeno ancora in espansione, nonostante momenti di chiaro riflusso*». Il giudizio di *questa* iniziativa; in *questo* particolare momento (dove palese è il tentativo di ridurre e far sparire la voce d'opposizione), è logicamente negativo. Con la regolamentazione con la criminalzzazione, ora con una falsa «sindacalizzazione» (possibile solo in alcuni e controllati casi) delle radio, le emittenti democratiche che sono sempre più strozzate, il loro campo d'azione continuamente sotto il tiro del mirino statale. Un argomento in più, dunque, di discussione al congresso (comunque) imminente della Fred. Certo che nessuno è contro una professionalizzazione delle radio ed un riconoscimento «salariale» di chi lavora in queste situazioni; ma affrontare questo problema ora sentirsi costretti a risolverlo, significa affossarsi una volta di più. E le radio democratiche hanno da pensare a tutt'altro: per esempio ad una chiara linea contro tutte queste manovre.

A Annunci

MILANO

Oggi dalla 18,30 in poi in via Vetere 3, Le donne di Dp si trovano per discutere delle nostre esperienze in vista del congresso provinciale e nazionale.

Giovedì dalle 18,30 in poi le donne di S. Siro si trovano in via Albenga (al centro sociale) per discutere sul congresso di sezione.

NAPOLI

Oggi alle 18, riunione operaia e dei compagni di Dp del Giulianese, al sesto di Radio WIternativa, via Merolli 6.

PALERMO

Giovedì alle 16 aula clinica medica medica 1 del Policlinico, coordinamento del movimento di lotta per la salute in Sicilia con l'intervento del comtpagno Di Jeso. Sono invitati tutti i compagni interessati.

MILANO

Oggi alle 15 in via Vetere 3, attivo studenti medi Ao-Pdup. Oggi alle 17,30 in statale, riunione del coordinamento precari della scuola per discutere le iniziative di lotta contro i licenziamenti in corso e l'assemblea nazionale dell'8 9 aprile. Oggi alle 21 in via Vetere 3, attivo precongressuale della sezione Barona, Grattosoglio, Ticinese (Atm) Chiesa Rossa. Si prega la massima puntualità.

ROMA

Oggi alle 19,30 via Cavour 185, riunione della commissione internazionale Romana. Oggi alle 17, attivo *della zona Salaria:* conclusione del congresso di zona. L'appuntamento è alle 17 davanti all'ex Onarmo via Bonomi 29.

Giovedì alle 17 via Buonarroti 51 attivo della zona centro su partecipazioni della zona al lavoro delle commissioni per il congresso provinciale.

Concorso alla Cassa di Risparmio di Roma. I compagni che hanno partecipato al concorso si vedono giovedì alle 17,30 alla redazione romana di *Lotta Continua* per organizzare le iniziative di lotta e di controllo politico sul concorso.

GENOVA

I compagni di Dp, in preparazione del congresso, propongono a tutti gli studenti di vedersi oggi alle 15,30 via Ponte Reale 2/94 per discutere su: disoccupazione giovanile, ruolo della scuola stato del movimento, costruzione dell'opposizione e del partito rivoluzionario.

Sono i drammi sociali dietro alle pensioni di guerra attese, invano, per anni

C'è anche uno scandalo che non fa rumore

Pensioni di guerra: il termine è abbastanza per sentire puzza di tricolore, carte bollate ingiallite, corporativismo e via dicendo. La vicenda di queste pensioni è senza dubbio uno spaccato della figura dc, incapace non già di venirne a capo, ma anche solo di affrontarla. Ed il vero scandalo, ci diceva una compagna del sindacato, non sono tanto le quote basse di queste pensioni, quanto il non rispettare, l'evadere anche le leggi che regolano questa materia promettendo rinviando, provocando cavilli di ogni tipo, nell'attesa che i beneficiari muoiano tutti. Queste pensioni, poi, sono servite come uno dei tanti strumenti alla Dc per tessere quelle tenaci reti clientelari proprio negli strati più disagiati e passivi della popolazione. La profonda ingiustizia sociale ed il dramma umanao di questa gente avrebbe dovuto spingere la sinistra a farsi carico di iniziative di lotta volte a migliorare la normativa che regola queste pensioni o, per lo meno, a farla applicare. Invece assistiamo a tentativi delle destre di esasperare lo scontento e prendere in mano l'iniziativa. Non da ora gli interessati rivendicano sia una vera riforma globale di tutta la normativa pensionistica, rivendicano un sostanzioso aumento di tutte le aliquote riferite alla categoria d'invalidità, l'agganciamento di queste pensioni alla scala mobile, un'assistenza che sia sostanziale degli enti preposti a ciò e che sia spezzato, finalmente, quel filo promessa-assistenza formale-ricatto tipico della nostra società. Dicevamo della mancanza di iniziative da parte della sinistra nel suo insieme, e a ben vedere, non può stupire perchè quando si persegue una politica verticistica e delegata, il massimo a cui si può giungere è l'intrallazzarsi oppure rimanere a mani vuote. E ciò nel sindacato si nota ancor meglio, per ciò che riguarda la questione in esame non esistendo alcun movimento di lotta, l'iniziativa è presa e portata avanti da un qualche compagno volenteroso interessato alla questione, mentre, nell'insieme, ci si limita ad appoggiare le richieste dell'Associazione Nazionale Invalidi e Mutilati di Guerra.

Abbiamo parlato con una famiglia che ha avuto un invalido nella seconda guerra e con uno di questi che è stato al fronte nel '15-'18, Gagerj Rinaldo ha 82 anni, ha vissuto la prima guerra al fronte ci fa vedere il congedo e gli attestati.

«Aspetto ancora che mi diano le 5000 al mese che dal '67 mi hanno promesso, ma ci spero ben poco, ho fatto, tre anni al fronte: una pallottola in corpo ce l'ho ancora, ogni tanto la sento. Le 5000 sono quelle promesse ai «Cavalieri di Vittorio Veneto» «Neanche la riconoscenza ho avuto». «Se anche ci dessero questa miseria, dice la moglie cì farebbe comodo, perchè con tutti gli arretrati oggi sarebbe già qualcosa, ci servirebbe per pagare l'affitto». «All'epoca della prima guerra ero del Psi, avrò avuto vent'anni, cosa doveva fare, sono partito, come tutti. Alla fine mi avevano promesso 100 lire di premio come a tanti altri. Le hai viste tu? Così le ho visto io! Per fortuna, ho la pensione, ho sempre fatto il panettiere. Ma la tessera del fascio non l'ho mai voluta, anche se così avrei potuto avere dei generi alimentari». «Adesso siamo nell'Anpi - riprende la moglie - ci siamo affidati al sindacato per avere queste poche lire, per vederci riconosciuto questo diritto; ogni tanto la signora della Cgil ci telefona, lei va spesso a Roma, si è interessata di queste cose, ma fino ad adesso non c'è stato niente da fare. A Roma promettono, promettono come hanno fatto sempre per far vedere che si interessano ma di cose concrete non ne fanno, non è che ci speriamo molto di avere questi soldi ormai. Continuiamo ad interessarci, ma più per abitudine che per altro: è dal 1920 che lo facciamo, prima per avere quelle 100 lire di premio, adesso per avere queste 5000».

Un caso emblematico è quello di Bedoni Alberto di Milano: rende l'idea dello scandalo che impregna tutta la faccenda. Alberto è del '23, prima che ventenne ha lasciato la Montedison per «partire» ha subito tre anni di campo di concentramento: è tornato pazzo. «Alla partenza era sanissimo - dice la sorella - aveva anche un diploma di meccanico, poi ci sono tutti i certificati d'assunzione alla Montedison che lo dimostrano». Ci fa vedere decine di certificati, fotocopie di domande, documenti: «Tutto questo non è servito a niente fino ad ora, loro sostengono che la sua malattia non ha niente a che vedere con la guerra. Appena finita, era tornato alla ditta per lavorare, ma il medico lo ha giudicato inadatto al lavoro, per via di manie di persecuzione; psicopatia, ecc., ed è stato licenziato. Da allora è staro ricoverato varie volte. Abbiamo fatto la domanda di pensione nel '46 che è stata respinta per intempestività, poi nel '54 è venuta a cadere per una legge l'intempestività e da allora ci siamo affidati ad un avvocato, faceva tutto lui. Qualche anno fa questo avvocato è morto, allora ci siamo affidati agli eredi, ma fino ad ora niente».

Alberto vive in casa con la madre, non vuole sentire parlare nè di guerra nè di fascisti. «Nel '65 gli hanno dato la croce di guerra, ma di pensione non se ne parla, ogni tanto ci fanno sapere che stanno esaminando, vagliando, interessandosi, tutto qui.»

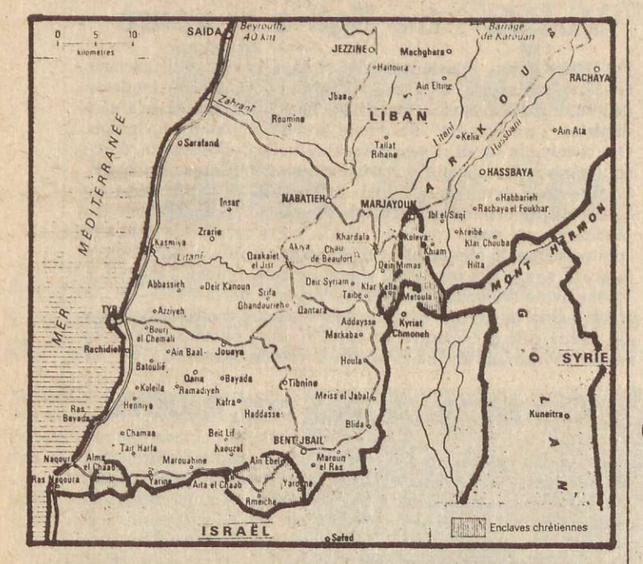
Enrico Pinotti

DALL'ESTERO

Abu Ayad stigmatizza l'intervento dei caschi blu, che sarebbe positivo solo se essi respingessero i sionisti oltre frontiera

La Resistenza non cesserà il fuoco se Israele non se ne va dal Libano

Continuano gli scontri mentre è scaduto l'ultimatum di Weizman



BEIRUT - La situazione sul campo di battaglia del Libano meridionale non è certo calma, nonostante l'arrivo «pacificatore» dei caschi blu dell'Onu. Vi sono stati aspri scontri nei pressi del ponte Kardaly sul fiume Litani; secondo fonti sioniste il ponte è stato occupato dopo duri scontri e in seguito ceduto dalle truppe israeliane a quelle dell'Onu, secondo un portavoce palestino-progressista l'attacco è stato respinto. Quale sia la realtà ciò che importa rilevare è il fatto che le truppe dell'Onu sembrano essere al servizio dell'invasore israeliano e non di un'opera di pace sia pure estremamente ambigua. Ieri, in mattinata, è giunto a Beirut il comandante delle truppe dell'Onu Erskine per incontrarsi con Yasser Arafat, presidente dell'Olp e recentemente nominato anche conandante supremo delle forze unitarie libano-palestinesi.

Erskine dovrebbe aver chiesto ad Arafat se l'Olp intenda aderire al «cessate il fuoco» e se i palestinesi continueranno ad ostacolare lo spiegamento dei caschi blu nella regione (ieri a mezzanotte scadeva l'ultimatum del ministro israeliano Wiuzman alla Reasistenza, per il quale i palestinesi avrebbero dovuto cessare i tiri delle loro artiglierie). Benchè Arafat sia stato sollecitato a «miti consigli» dal presidente del consiglio libanese e dall'ambasciatore del Kuwait a Beirut, sembra che egli abbia ribadito la posizione della Resistenza secondo cui il «cessate il fuoco» non riguardi l'Olp nè l'Olp può essere interessata ai movimenti dei caschi blu in quanto la risoluzione del Consiglio di Sicurezza ha «accuratamente evitato di chiamare per nome l'Olp come parte belligerante contro Israele». Inoltre, avrebbe continuato, la Resistenza è in Libano in basa ad accordi col governo di Beirut e combatte a fianco delle forze progressiste libanesi contro Israele tanto che in Libano non esiste un camando palestinese ma un comando congiunto palestino-progressista. Ciò premesso Arafar avrebbe dimostrato «comprensione» verso la missione delle truppe dell'Onu. Un'interessante interpretazione della risoluzione delle Nazioni Unite relativa a questa missione delle forze Onu nel Libano del Sud è contenuta in un'intervista del quotidiano socilista di Parigi *Le Matin* col numero due della Resistenza Abu Ayad. Secondo il dirigente palestinese Al Fatah non interromperà «le operazioni militari fino a che gli Israeliani resteranno nel Libano meridionale». I caschi blu, secondo Ayad, dovranno limitarsi a sorvegliare le frontiere, altrimenti le forze di Al Fatah tireranno anche su di loro.

Abou Ayad ha aggiunto che, una volta attuata la loro missione -che a suo avviso è quella di far retrocedere le truppe israeliane «fino ai confini internazionalmente riconosciuti»- le forze dell'Onu non dovranno cercare di prendere il posto della resistenza. Questa infatti «doverà ritrovare il sue posizioni e le sua basi, conformemente all'accordo del Cairo» del 1975.

Chi ha diritto al mare?

GINEVRA - Si è inaugurata ieri a Ginevra la terza conferenza sul Diritto del Mare. Scopo della conferenza, che è alla sua settima sessione, è di procedere ad un'ultimamessa a a punto del testo di una convenzione del Diritto del Mare, testo comprendente 373 articoli del elaborati nella sessionehtenutasi lo scorso anno a New York. I àprincipali problemi in sospeso che dovranno essere risolti dai delegati dei 158 stati partecipanti, tra cui l'Italia, sono i seguenti: come organizzare lo sfruttamento delle risorse ancora inutilizzate dei fondali marini, come conciliare gli interessi degli stati costieri e quelli degli stati senza litorale, come pure degli altri stati geograficamente svantaggiati desiderosi di avere accesso a dette risorse; quale controllo dovrebbe essere esercitato dagli stati costieri all'interno della rispettiva fascia marina larga 200 miglia, designata attualmente con il nome di «zona economica esclusiva»; chi dovrebbe assumere la responsabilità della lotta contro l'inquinamento e della protezione sulle più vaste estensioni oceaniche; infine come stabilire un piano adatto per risolvere i conflitti internazionali risultanti dalle questioni giuridiche relative agli oceani.

14 giorni

segue da pag. 1

Su questa linea si decide l'utilizzo delle forze armate ai posti di blocco. È la prima volta in oltre trenta anni di repubblica, nello stesso giorno arriva la fotografia di Moro rapito.

In serata a Milano vengono uccisi due compagni, Fausto e Iaio.

Domenica 19 - I giornali della sinistra rivoluzionaria non riescono a riportare la notizia dell'assassinio di Milano per motivi di tempi di chiusura e lo faranno nelle edizioni speciali domenica.

Gli altri giornali invece glissano questa notizia, la relegano in cronaca nera, nel mondo della droga. Due compagni morti sono ritenuti «scomodi», rendono più difficile la campagna iniziata e che ha sull'*Unità* di domenica un suo momento qualificante.

«Un uomo torturato» è il titolo del giornale del Pci sopra la foto di Moro. Per giorni l'*Unità* e il *Popolo* si vanteranno di essere stati gli unici giornali ad avere dato la foto in modo neutro. Così prosegue la campagna. Dentro il suo rapimento, Moro si purifica e con esso la Dc.

Altro elemento di domenica è l'appello degli intellettuali contro il terrorismo pubblicato dall'*Unità* e la contemporanea denuncia su *Pese* dei silenzi di Sciascia che si rifiuta di firmarlo.

È l'inizio del terrorismo ideologico contro gli intellettuali che andrà avanti per tutta la settimana.

I giorni successivi servono a perfezionare tutte queste iniziative. Martedì Pecchioli con un intervista al *Corriere della* propone che si dia la caccia ai «simpatizzanti» dei terroristi dentro le fabbriche, in particolare alla Sip, all'Enel, negli Ospedali. In concomitanza nella Cgil di Milano qualcuno propone di creare squadre di vigilantes nelle fabbriche. Si varano le leggi speciali. Durante la settimanan arrivano a Roma esperti dei servii segreti di vari paesi a cementare l'internazionale di polizia. I sindacato fanno incontri con Cossiga e Ruffini, col capo della polizia, e i carabinieri e della guardia di finanza. A Roma vi è una raffica di divieti di manifestazioni.

Mercoledì 22 a Milano centomila persone sono ai funerali dei due cmpagni uccisi nonostante il boicottaggio del Pci e della Cgil che riconfermano il loro fasridio per mobilitazioni che deviano dall'asse di solidarietà allo stato. Ma la manofestazione li spiazza e saranno costretti ad una rincorsa precipitosa. Sabato arriva finalmente un secondo comunicato delle Br. È l'occasione per lanciare con più forza una campagna contro chi in Italia dissente o si oppone. Il discorso è sempre più mistificato, ma gli obiettivi sempre più chiari: ridurre gli spazi di lotta e cancellare in pochi giorni trenta anni di scandali e corruzione democristiana.

Opposizione

segue da pag. 1

mento di aristocratico distacco da una realtà che non rientra nei nostri schemi. Nè intendiamo rispolverare le sciagurate teorie sul «socialfascismo», dimenticando una lezione fondamentale per il movimento comunista: che se veramente si ponesse un problema di scelta tra democrazia borghese e fascismo non avremmo dubbi sullo stare dalla parte della democrazia borghese e contro il fascismo. Fatto è che non è questa la situazione, che non è questa l'alternativa reale che ci sta di fronte. A differenza di quanto è già avvenuto in passato, non siamo in presenza di una crisi di sistema che generi fenomeni, come il fascismo storico, che mettono in pericolo la democrazia borghese. Siamo piuttosto in una situazione in cui la spinta verso una democrazia autoritaria provoene dall'interno stesso dello stato per ragioni che poco o nulla hanno da spartire col terrorismo, ma che hanno invece molto da spartire con uno stato moderno che ha visto dilatarsi enormemente le sue funzioni di mediazione (in tutti i campi e a tutti i livelli) nel quadro di una crisi che mette in discussione i rapporti di produzione e riproduzione vigenti e il ruolo dello stato medesimo in tale processo. In altri termini: la spinta autoritaria, in Italia come negli altri paesi dell'occidente capitalistico, si alimenta dell'esistenza del terrorismo, ma trae origine e ragione da fenomeni che sono tutti interni alla realtà del apitalismo moderno nello stadio del suo declino o comunque delle sue massime difficoltà. Ecco allora che per noi no si tratta di prendere pilatescamente la distanze da questo e da quello, o di non vedere i pericoli verso cui si sta camminando. Ecco perchè parliamo di trasformare la società e lo stato come condizione per battere definitivamente il terrorismo. Ecco perchè non intendiamo farci risucchiare in una alternativa mistificante

Chirac contrario alle aperture di Giscard

PARIGI - Le grandi consultazioni di Giscard sono proseguite ieri con gli incontri con Chirac e Mitterrand. Poco è trapelato sui risultati dei colloqui e se il riserbo è spiegabile nel caso di Mitterrand, lo è meno, almeno in teoria, per quanto riguarda il leader carismatico del movimento gollista. È probabile dunque che siano emersi profondi motivi di dissenso tra i vincitori del 19 marzo: a un Giscard che mira, ancor più che a en'allargamentox della maggioranza, a n accordo generale con l'opposizione per una «politica di buon vicinato», si contrappone Chirac, vestale dell'ortodossia conservatrice, preoccupato della disinvoltura del presidente e geloso del suo potere.

Continuano intanto le polemiche tra comunisti e socialisti sulle resposanbilità della sconfitta. Lunedì è sceso in campo Rocard, transfuga del Psu nella destra Os, che si è schierato apertamente con Mitterrand ed ha attaccato von forza Marchais e la sua politica di divisione. «Non deve essere molto facile essere militante del Pcf in fabbrica in questi giorni: sono troppe le domande che la gente rivolge al partito di Marchais. Perchè avete attaccato per mesi più i socialisti che la destra? Perchè avete insistito tanto sulle nazionalizzasioni, se non per arrivare a una situazione in cui non ne sarà fatta nemmeno una? Perchè tante polemiche sul salario minimo a 2400 franchi, quando ora dovremo accontentarci di quello governativo di 1750?». Quanto a Mitterrand, Rocard lo definisce «l'indispensabile federatore del Partito socialista», il cui ruolo dirigente non deve in alcun modo essere messo in dubbio: l'allusione polemica è qui rivolta alla sinistra del Ps, raggruppata intorno al Ceres, che in questi giorni ha polemizzato apertamente con Mitterrand, chiedendone implicitamente le dimissioni.

Governo e stampa tedeschi sputano veleno sulla prima riunione del Tribunale Russel a Francoforte

«La Repubblica Federale Tedesca è lo stato più libero che sia mai esistito sul suolo tedesco». Lo slogan, spudoratamente ripetuto in ogni occasione dai rappresentanti del regime, è riportato sul manifesto di convocazione della sessione del Tribunale Russell dedicata alle violazioni dei diritti dell'uomo nella Rft.

Contro il Berufsverbot

Si apre oggi a Francoforte in Germania la prima riunione della giuria del Tribunale Russel, che avrà al suo centro la questione del Berufsverbot, la famigerata legge emanata nel gennaio del 1972 (cancelliere era allora Willy Brant) in base alla quale iscritti o simpatizzanti di organizzazioni della sinistra della Spd (il partito socialdemocratico tedesco) sono esclusi da tutti gli incarichi statali. Almeno 4.000 sono le sentenze pronunciate in base alla legge liberticida, 1.300.000 i candidati a posti pubblici registati e controllati. Inizialmente la legge era indirizzata sia contro «l'estrema sinistra» che contro l'estrema destra, ma nessuno dei vecchi o nuovi fascisti è stato mai colpito dal Berufsverbot. Mentre dunque fascisti e nazisti hanno via libera, le sinistre vengono criminalizzate in un clima di caccia alle streghe che ricrda il meccartismo americano degli anni '50. Per questo l'apertura della sessione del Tribunale Russel è vista come il fumo negli occhi dalle autorità e dalla stampa reazionaria.

Secondo la *Welt* (quotidiano dell'ultrareazionario gruppo Springer) il «Terzo Tribunale Russel» provoca «nervosismo» nel governo federale nonostante le dichiarazioni di «indifferenza» fatte dal portavoce del governo Klaus Boelling.

La *Welt* -che dedica oggi, unica fra i giornali tedeschi un lungo editoriale al tribunale Russel, definito «il circo comunista» - scrive che il nervosismo del governo è dovuto al fatto che, nonostante gli appelli del partito socialdemocratico e dei sindacati ai propri membri perchè non partecipano alle attività del tribunale, «dirigenti dei giovani socilisti (Jusos) e dei giovani liberali (Judos), che i due partiti non potrebbero permettersi di espellere, appoggiano il Tribunale».

Inoltre -scrive ancora la *Welt* il tribunale si avvale anche della adesione di «personalità vicine alla Spd», «come martin Walser che fa parte» allo stesso tempo, del carosello Russell e della «iniziativa Gustav Heinemann» ci appartengono noti esponenti della Spd».

Il timore della coalizione socialliberale sempre secondo la *Welt* dipende dal fatto che la televisione «che recentemente si è distinta per le riabilitazioni di Horst Mahler e dei pastori Gollwitzer, Sharaf e Albertz, farà al tribunale la dovuta pubblicità. E molti giorni vicino al governo faranno altrettanto, contribuendo così ad influenzare non l'opinione pubblica ragionevole ma le ali di sinistra dei due partiti della coalizione (per non parlare di potenziali giovani terroristi)».

Secondo la *Welt*, i due parlare di potenziali giovani i due partiti della coalizione e i sindacati «dovrebbero avere il coraggio di far applicare la legge sulla radio e televisione e impedire che sia fatta pubblicità a queste cose».

Armistizio tra Frolinat e Ciad

PARIGI - La conferenza per la «riconciliazione nazionale» del Ciad ha deciso lunedì la cessazione del fuoco tra le forze governative e del Frolinat - Fronte di Liberazione Nazionale del Ciad - che da 12 anni combatte contro il governo centrale nella parte settentrionale del paese. Il raggiungimento della cessazione del fuoco è stato annunciato a Bengasi, dove si sono incontrate i rapppresentanti delle parti, con un comunicato citato dall'agenzia libica Jana. Nel comunicato è anche detto che le parti hanno deciso di interrompere la propaganda ostile datta reciprocamente finora e di tornare a riunirsi il 7 guigno prossimo a Tipoli per valutare i progreessi compiuti verso la riconciliazione nazionale e mettere a punto un programma a tale scopo.

Lin Piao era destro o «sinistro»?

PECHINO - Una «lotta accanitac sulla questione se Lin Piao dovesse essere criticato solo come «estrema destra» ebbe come prinvipali antagonisti, nel j^a973 e nel 1974, Chou En-Lai e i Cquattro di Shanghai»: lo rivela oggi il «*Quotidiano del*. Furono i «quattro» ad opporsi a che si toccasse la questione delle forme di «estrema sinistrac che quella linea assunse, scrive il giornale, in un articolo firmato dal suo «Gruppo Teorico» e dal «Gruppo Teorico» della provincia dell'Heilungkiang. La tesi dell'articolo è che oggi, per combattere efficacemente la linea «revisionista controrivoluzionagia» di Lin Piao e dei «Quattroc, occorre non solo denunciare la natura; «essenzialmente di destra»; ma anche analizzare le forme di «estrema sinistra» sotto le quali essa «si camuffo»; e dunque criticare «le tendenze all'anarchismo e le ondate del pensiero di estrema sinistra» che Lin Piao e i «Quattro» per i propri fini, istigarono.

Il petrolio preoccupa l'Urss

MOSCA - Il «Premier sovietico Aleksiei Kossyghin è rientrato oggi a Mosca dopo un lungo giro in alcune aree della Siberia volto a sollecitare un aumento della produzione di petrolio, gas e di energia elettrica. Il viaggio si inserisce nel quadro di un massiccio sforzo in corso nell'unione sovietica per aumentare la produzione del petrolio e di altre fonti di energia di cui il paese ha bisogno in quantità sempre maggiori sia per il continuo sviluppo delle industrie nazionali sia per la necessità di esportarne per procurarsi valuta forte. Secondo fonti americane, l'Urss potrebbe trovarsi in difficoltà in questo settore alla fine degli anni '80, anche a causa del relativo esaurimento di alcuni campi petroliferi e l'impossibilità di sfruttarne di nuovi data la mancanza di infrastrutture in Siberia. Recentemente la stampa sovietica ha lanciato una campagna per esortare le industrie a risparmiare energia. Lo stesso Brezhnev è intervenuto sull'argomento nel suo discorso al Plenum del cmitato centrale del Pcus, nel dicembre scorso.

È difficile scioperare in Usa

Nei giorni scorsi è stata riferita la notizia dell'applicazione del *Taft-Hartley Act* allo sciopero dei minatori americani. Che cosa vuol dire e quale è il significato politico della decisione presa dal Presidente degli Stati Uniti?

Il *Taft-Hartley Act* è la legge che dal '47 regola le relazioni industriali negli Usa; nel caso dei minatori ci si riferisce ad una particolare norma, contenuta nella legge, che prevede l'intervento del Presidente contro gli scioperi «che creano uno stato di emergenza nazionale». La legge prevede la procedura da adottare in questi casi: quando il Presidente, a suo insindacabile giudizio, decide che uno sciopero mette in pericolo «il benessere e la sicurezza nazionali», nomina una commissione d'inchiesta che deve fornirgli entro sette giorni un quadro della situazione; a questo punto si fa ricorso al potere giudiziario, che emette un'ingiunzione contro gli scioperanti con durata di 80 giorni. Durante questo periodo - che viene chiamato di «raffreddamento» - i mediatori federali si prodigano nel tentativo di far raggiungere un accordo alle parti; scaduti i primi sessanta giorni dal momento dell'ingiunzione, in mancanza di un accordo, il *National Labor Relations Board* (l'organo dell'esecutivo che sovrintende i rapporti di lavoro) sottopone direttamente al voto dei lavoratori l'ultima migliore offerta fatta dalla controparte. In caso di rigetto da parte dei lavoratori, lo sciopero può essere ripreso. Durante gli 80 giorni di vigenza dell'ingiunzione giudiziaria tutti coloro che non la osservano (e cioè che rifiutano di tornare al lavoro) e le loro organizzazioni sindacali sono sottoponibili a multe e/o a carcerazioni.

Il significato politico di questo tipo di intervento del capo dell'esecutivo in una controversia di lavoro è tanto più chiaro se si tengono presenti due elementi: in primo luogo l'esistenza di altri strumenti di intervento del Presidente in casi di «emergenza», primo fra tutti, la requisizione delle aziende (oltre all'arbitrio obbligatorio e vincolante). La scelta (e spesso ancora di più la minaccia di sciegliere) di uno strumento così chiaramente antisindacale come il pericolo di sospensione obbligatoria dello sciopero per 80 giorni serve, almeno nell'intenzione del legislatore, a spostare i rapporti di potere che si sono determinati, in una vertenza per lo più lunga, a tutto sfavore dei lavoratori.

Il secondo elemento che va tenuto presente è rappresentato dalla genesi dello strumento, dal significato politico cioè che esso aveva al suo nascere: non va dimenticato che tutta la legge *Taft-Hartlet* rappresenta la codificazione della risposta antioperaia maturata negli anni della guerra e scoppiata in seguito alla grande ondata di lotte del '46. Ci si accorgeva allora che non era sufficiente stringere un patto sociale con le maggiori organizzazioni sindacali industriali (v. legislazione del '35) per eliminare la conflittualità dalle fabbriche; bisognava minare con maggior risolutezza il diritto di sciopero, regolamentandolo ancora di più, rendendolo cioè «legale» solo nei casi in cui era inoffensivo.

Con la legge del '47 diventavano così illegali tutti gli scioperi di solidarietà mentre il sistema di contrattazione vigente prevedeva già la illiceità del ricorso allo sciopero durante la vigenza del contratto; agli operai americani era (ed è) consentito scioperare solo allo scadere del contratto e in caso di mancato accordo per il rinnovo contrattuale, solo cioè, in tempi previsti, programmabili dalle direzioni aziendali e quindi poco costosi per le stesse. Ma restava una possibilità di incidenza dello sciopero: uno sciopero, anche programmato, ma che durasse per un periodo di tempo così lungo da esaurire le scorte.

La norma sugli scioperi che mettono in pericolo «il benessere e la sicurezza nazionale» colma questa lacuna. La formula del periodo di «raffreddamento» viene ripresa da una legge del '43, il *War Labor Disputes Act*, più nota come *Smith-Connally Anti-Strike Act*, varata da un Congresso inferocito contro gli scioperi che si susseguivano proprio nel settore minerario. La norma che colpisce gli scioperi di lunga durata mira a colpire in particolare modo i sindacati più «forti», quelli che sono in grado di reggere un lungo sciopero anche perchè dispongono di risorse più ampie; la forza del sindacato viene attaccata attendendo alle sue finanze (le multe contro il sindacato, in caso di non ripresa della produzione, possono raggiungere cifre considerevoli) e alla credibilità nella sua funzione di rappresentanze nel momento in cui un organo governativo (il Nlrs) conduce direttamente la consultazione della base sindacale.

Detto questo, va aggiunta qualche considerazione più relativa alla vicenda dei minatori, non senza aver fatto una premessa indispensabile per comprendere la maggior parte delle lotte operaie americane: la classe operaia americana ha sulle spalle più di 40 anni di patto sociale e una molto più lunga tradizione di violenta repressione padronale e governativa; in questo quadro di subordinazione e impotenza, ha saputo scavarsi delle aree di reale autonomia di cui spesso non riescono ad aver ragione nè il potere politico, nè il padrone, nè i sindacati. Le lotte dei minatori hanno spesso dimostrato l'esistenza di quelle aree di autonomia. Nel caso specifico nell'applicazione della norma del *Taft-Hartley Act* sullo stato di emergenza nazionale, vi è un esempio della poca efficacia che anche strumenti eccezionali possono avere se si scontrano con una volontà di resistenza dei minatori.

Il passo di Carter è stato poco efficace per almeno quattro ragioni:1) esiste tra i minatori una consolidata tradizione di non osservanza delle ingiunzioni giudiziatrie che, anche questa volta, ha impedito che si riaprissero le miniere;2) uno degli elementi centrali dello scontro in atto tra le compagnie minerarie e i minatori è il diritto di sciopero sulle vertenze aziendali, è quindi ingenuo pensare che sia sufficente un ordine del potere giudiziario a convincere i minatori a passar sopra mesi di costosa lotta; 3) la dirigenza del sindacato dei minatori (Umw) anche per causa delle sue divisioni interne, ha dimostrato di essere già più volte scavalcata nei fatti dalla base, e scavalcata «a sinistra»: un ricorso certamente ad introdurre elementi di flessibilità nella vertenza. 4) Infine, Carter, i giudici e gli sceriffi che devono applicare gli ordini giudiziari si sono trovati di fronte una tradizionale capacità di resistenza dei minatori che ha le sue radici nella soppravvivenza di comunità minerarie (soprattutto nel West Virginia) ancora molto compatte e solidali con i minatori in lotta.

C'è da chiedersi allora se Carter ha scelto l'uso di uno strumento già spuntato solo per sua stupidità, o se c'è invece qualche base razionale al suo comportamento. L'ipotesi che mi sembra più probabile è che il Presidente abbia voluto prender tempo a pararsi dalle critiche dei settori padronali più coinvolti nella vicenda, abbia cioè voluto dimostrare di «saper fare il duro con i minatori» prima di essere costretto a ricorrere alla requisizione delle miniere. Passo, quest'ultimo, che avrebbe avuto dei costi non irrilevanti per la sua amministrazione, perchè la avrebbe sottoposta contemporaneamente allo scontro con il Congresso (che deve autorizzare l'atto di requisizione del Presidente) e le compagnie minerarie da una parte, e i minatori dall'altra. In caso di requisizione, infatti, sarebbe toccato poi al governo contrattare con il sindacato dei minatori e raggiungere un accordo che facesse riprendere la produzione, in un clima di grande aspettativa da parte dei minatori, che ritengono il livello della contrattazione con il Governo più positivo per loro (tanto più se si tiene presente che materia dello scontro con le compagnie minerarie è stato, in questo rinnovo contrattuale, la difesa dei fondi di infortunio e malattia, finanziati da una tassa sul carbone prodotto conquistati in un accordo firmato col governo nel 46 durante un periodo di requisizione delle miniere) e in un clima di grande opposizione che gli interessi diretti e collegati alle compagnie e minerarie saprebbero coalizzare.

Betti Benenati Marconi